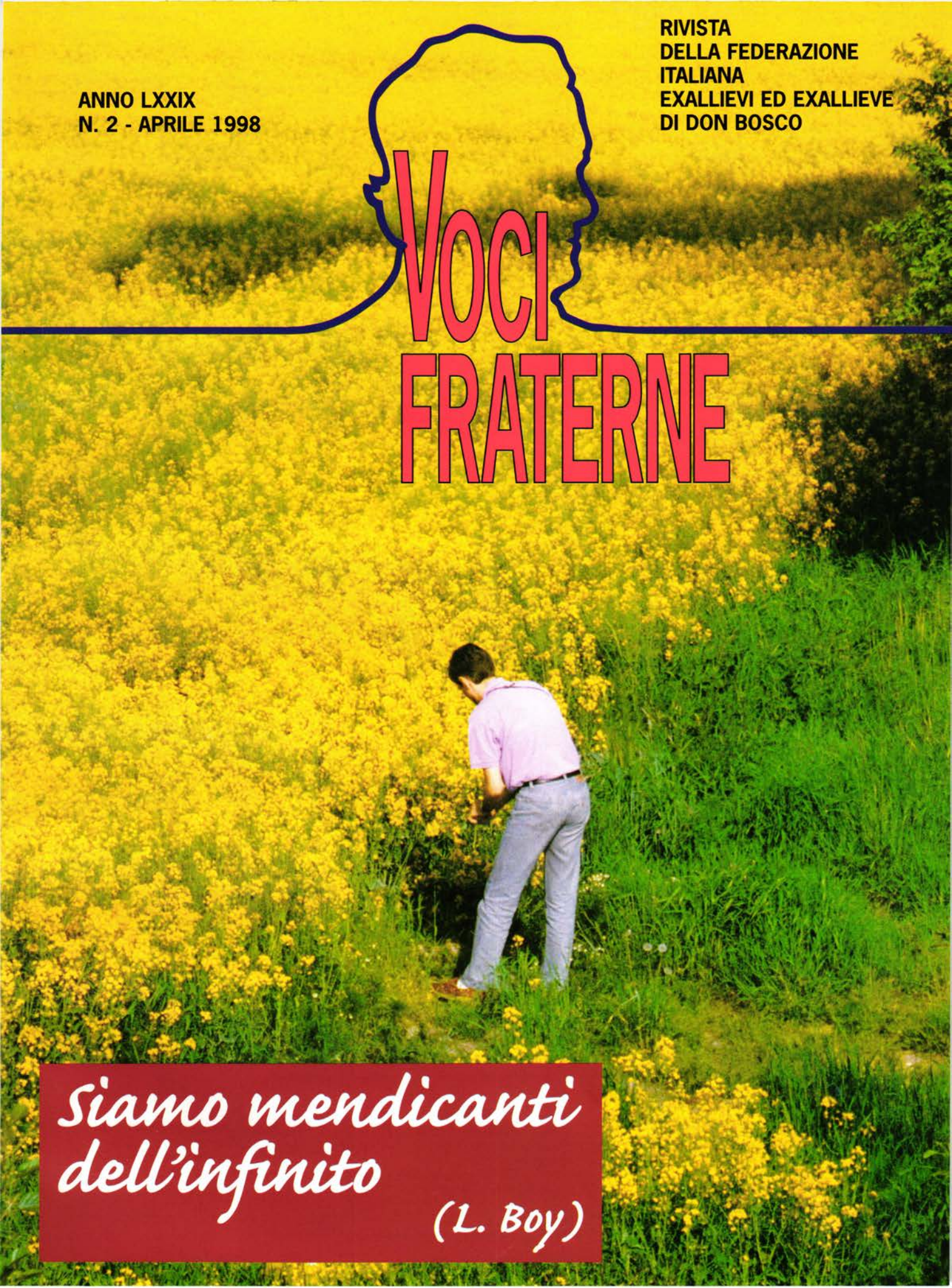
ANNO LXXIX
N. 2 - APRILE 1998

RIVISTA
DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE
DI DON BOSCO

VOCI FRATERNE



Siamo mendicanti dell'infinito

(L. Boy)

VOCI FRATERNE

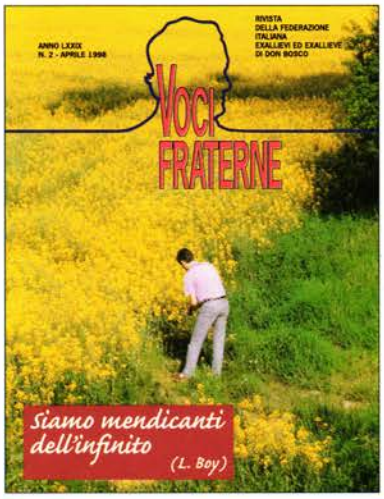
RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

ANNO LXXIX
n. 2
APRILE 1998

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

Direttore: Enrico Greco; **Redazione:** Don Mariano Girardi, Renzo Romor, Bernardo Cannelli, Andrea Carbonari, Alessandro Tomassetti, Emmanuele Agostini; **Responsabile:** Marcello Palumbo

I disegni di pag. 3, 15, 16 e 20 sono di Jorge Salas e sono tratti da volume "Favole su favole"



"Soli sotto il cielo stellato, o a zonzo in mezzo ad una folla sfaccendata, o quando perdiamo una persona cara, prima o poi, dobbiamo affrontare e rispondere a grandi interrogativi"

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522 - FAX 06/44.68.224
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco

La Rivista è registrata al n. 11733
del Tribunale di Roma il 15-9-1967

Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati.
Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 19.500 copie

Finito di stampare nel mese di giugno 1998

S O M M A R I O

3 *Editoriale* / **Tra perdono e memoria** di Enrico Greco

4 *Tema formativo* / **Fratello tra fratelli e sorelle** a cura di Mariano Girardi

6 *Attualità Don Bosco* / **Un passato che è sempre presente** di Cesare Silvestri

7 *Attualità giovani* / **Squatter: hanno qualcosa da comunicare** di Vittorio Chiari

10 *Attualità estero* / **Kosovo: un'altra minaccia per la pace** di Antonella Borghi

13 *Attualità estero* / **Un nuovo inizio per Cuba** di Mariano Girardi

15 *Progetto solidarietà* / **Solidarietà: luce di Speranza/2** di Mariano Girardi

I-IV *Foglio Notizie* / **Sintesi dei lavori della Presidenza e giunta Nazionale**

17 *Attualità missioni* / **Gente d'Africa** di Ferdinando Colombo

20 *Il Difensore civico* / **La persona "estesa"** di Alessandro Tomassetti

21 *Attualità giovani* / **Giovani e lavoro: Nord e Sud** di Andrea Carbonari

23 *Dibattito* / **Padre Pio: il miracolo del quotidiano** di Andrea Carbonari

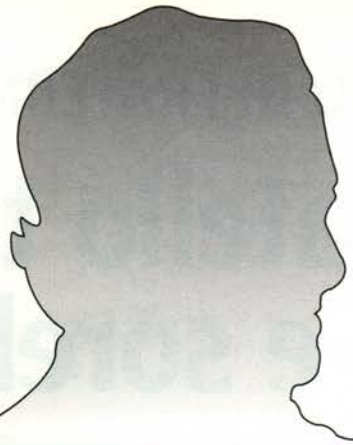
25 *Vita associativa* / **Ti accoglieva con un sorriso - Ci scrivono dalle Unioni**

31 *Tempo libero* / **Dalla pòlis all'autogrill** di Marilù Della Rocca

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI EXALLIEVI/E: Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nell'impianto elettronico della Federazione Italiana (come da legge n. 675/96). Li utilizziamo esclusivamente per l'invio di notizie dell'Associazione e della presente rivista.



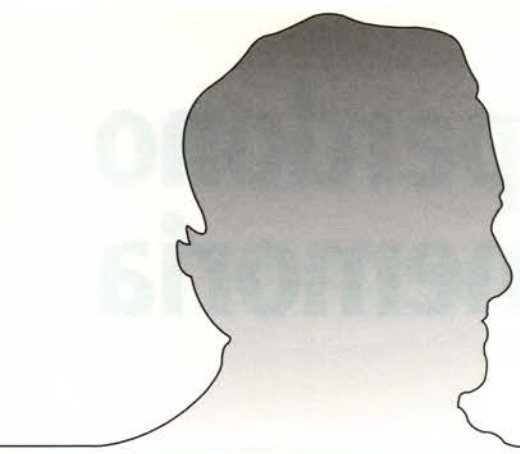
Tra perdono e memoria

EDITORIALE di ENRICO GRECO

In occasione delle grandi ricorrenze nazionali, la festa della liberazione del 25 aprile e la festa del lavoro del Primo Maggio, si rinnovano commemorazioni e programmi.
Alcuni dei discorsi divenuti più pressanti in questi giorni interpellano direttamente tutti noi, come cittadini e come cattolici.
Il primo grande tema è quello legato al perdono dei terroristi e dei tangentisti.
Il perdono è una prerogativa dell'uomo, che viene elevato da questo importante sentimento su tutti gli altri esseri viventi, guidati dal solo istinto.
È una figura giuridica che ha acquisito rilievo crescente nella gestione dei pentiti, divenuti strumento per sconfiggere associazioni terroristiche e mafiose.
È un sentimento importante che ogni persona, più volte nella vita, incontra, riceve o dona.
È un sacramento per noi cattolici che riponiamo nel perdono e nella riconciliazione con Dio un elemento decisivo della nostra fede.
Si parla di perdonare – e quindi liberare dal carcere – protagonisti di reati di terrorismo e di tangentopoli, perché i tempi sono maturi per voltare pagina, per superare il clima dell'emergenza, per tornare alla normalità.
E proprio su questo vogliamo fermarci.
Lasciamo a ciascuno di voi le considerazioni sull'opportunità di queste decisioni, ma contestiamo con forza la volontà di voltare pagina, di dimenticare, quasi con fastidio, gli anni di piombo e delle tangenti. Perdonare non significa dimenticare e offendere la memoria, significa invece ridimensionare qualcosa di sbagliato, senza per questo farlo diventare giusto.
Chi ha rubato con le tangenti ha impedito a questo Paese di realizzare, a prezzi giusti, quindi senza sovrapprezzi da caricare sulle spalle dei cittadini che pagano le tasse, quelle opere che necessitano alla collettività: strade, ospedali, case...
Se ha rubato per farsi la villa è un ladro. E se ha rubato per il partito? Apparentemente questo furto è più nobile, perché meno interessato: ma cosa ha fatto il partito con quei soldi? Quali regole democratiche sono state sovvertite con quelle spese? È davvero tutto così chiaro e noto da poter voltare pagina?
Chi ha compiuto reati da terrorista, ha certo perso una battaglia politica, ma ha anche lasciato questo paese nella paura, nel dubbio, nel lutto per anni e anni. Voltiamo pagina anche per loro, ma mai accetteremo di dimenticare quegli anni di piombo, i morti tra i carabinieri e i poliziotti, i magistrati e i politici, i dirigenti e gli operai.
Sembra quasi di essere spettatori di un gioco perverso, in cui basta qualificare come politico qualsiasi crimine per avere, prima o poi, una diversa considerazione, un privilegio, un perdono. Perché il furto è un po' meno grave se è politico, il terrorismo è meno brutto se è politico.
Ma forse a chi ha patito dolori gravi per quelle malefatte, si può dire che il loro lutto è più lieve, le loro sofferenze minori perché determinate da azioni politiche?
A chi non c'è più, a chi è rimasto invalido, orfano o vedova, spetta almeno il ricordo, il diritto sacrosanto della memoria, il rispetto pudico anche da parte di chi decide di voltar pagina, per non fare dell'Italia il luogo in cui c'è lavoro e libertà per i colpevoli perdonati e per le vittime non resta nulla, nemmeno la memoria. ■



"...sentimento importante che ogni persona, più volte nella vita, incontra, riceve o dona"



SPIRITO DI FRATERNITÀ

Fratello tra fratelli e sorelle

TEMA FORMATIVO

a cura di MARIANO GIRARDI

Se lo Spirito dinamicamente presente in lui fece dell'uomo Gesù di Nazaret un figlio che si rapportava con piena confidenza e tenerezza con Dio fino a chiamarlo «babbo», questo stesso Spirito fece di lui un fratello tra fratelli e sorelle. Impressionano, infatti, da questo punto di vista, nella lettura dei vangeli, sia le parole che l'agire di Gesù.

C'è una parabola da lui raccontata come risposta alla domanda di uno dei rabbini sul comandamento principale della Legge, che svela luminosamente la disposizione radicale e, possiamo anche dire, viscerale che egli stesso aveva: è la parabola del buon Samaritano *(Lc* 10,30-37). Davanti all'uomo lasciato semimorto dai ladri ai margini della strada, mentre il sacerdote e il levita proseguono la loro strada senza fermarsi, il Samaritano si lascia invece impressionare e si commuove profondamente. La parola usata dal testo originale per descrivere tale commozione fa riferimento alle viscere: egli, dice la narrazione, si sentì toccato nel più intimo delle sue viscere. E quella commozione lo portò a «usargli misericordia», a «farsi prossimo» suo. Diventò così vero fratello di colui che, secondo la maniera di vedere del tempo in Israele, era un nemico (Cf Gv 4,9).

È sempre viva nella memori di ciascuno di noi l'immagine di don Bosco, capace pure lui, come Gesù, di commuoversi profondamente di fronte alle miserie dei giovani. Risuonano le espressioni con cui don Bosco consegna le sue reazioni di fronte ai ragazzi del carcere: «Vedere turbe di giovanetti sull'età dai 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, di ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire» *(Memorie dell'Oratorio)*.

Da quella esperienza cominciò a profilarsi una nuova figura di sacerdote per i giovani; ebbe origine un nuovo tipo di opera educativa; venne a crearsi un nuovo ambiente di educazione, si immaginarono percorsi di crescita sulla misura dei giovani; al punto che il nome di don Bosco oggi è unito ad alcuni modelli di opere ed a uno stile di educazione, anche se non sempre è stato lui il primo a concepirli.

Si lascia coinvolgere

I vangeli ci presentano un Gesù vivamente coinvolto nelle situazioni concrete di coloro che incontra sulla sua strada, siano essi uomini o donne. Egli si dimostra sensibilissimo ai loro bisogni e alle loro attese, e la sua sensibilità lo porta a vibrare con essi, a commuoversi intensamente davanti alle loro sofferenze e alle loro gioie, e a venire incontro alle loro necessità.

Vediamo l'episodio della guarigione del lebbroso, raccontato in *Mc 1,40-42*. Si sa in quali condizioni vivessero coloro che erano vittime di tale infermità a quei tempi. Una spaventosa emarginazione li escludeva dalla convivenza con gli altri, strappandoli non solo agli affetti più intimi, ma impedendo loro anche la partecipazione agli atti più importanti della vita del popolo. Erano dei veri morti in vita. Il vangelo di Marco, pur nella sua brevità, fornisce dei dettagli molto rivelatori circa gli atteggiamenti e le reazioni di Gesù. Dice infatti che davanti alla supplica accorata dell'ammalato, egli, «commosso fino alle viscere», stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci»; e in quel momento la lebbra scomparve e l'infermo guarì. Quel lasciarsi toccare nel vivo della propria sensibilità dice molto circa l'atteggiamento fraterno di Gesù, un atteggiamento che non è solo commozione emotiva, ma che lo porta a passare al di sopra della istintiva repulsione provocata dalla visione del malato e anche a non attenersi ai vincoli stabiliti dalla Legge nei confronti dei lebbrosi, e sfocia in un'azione concreta di liberazione dal male fisico e dalle svariate sue conseguenze.

I giovani emarginati, abbandonati a se stessi, senza riferimenti familiari o sociali, in cerca di lavoro, sono i nuovi lebbrosi che i ricchi benestanti cercano in tutti i modi di tenere alla larga. È lo stesso atteggiamento di don Bosco che vede di fronte a sé i giovani che da tutte le parti arrivano a Torino tendendo la mano per un sostegno umano, un lavoro, un aiuto anche spirituale. La lebbra della disoccupazione e dell'abbandono che porta sulla strada del disagio e della devianza giovanile è stata accolta da Don Bosco con le "viscere di misericordia" che lo Spirito gli suscitava e che lui lasciava gemere in sé.

Si può rilevare la dimensione e il valore ampiamente sociale dell'intervento di don Bosco che non va rinchiuso in ambienti educativi troppo esclusivi o specifici. Non solo perché nelle sue intenzioni ci sono la "rigenerazione" e il "benessere della civile società", e perché nell'opera di educazione-promozione della gioventù vengono interessate le più svariate istanze che hanno a che vedere col sociale e col politico. Ma anche perché gli stessi programmi educativi non si restringono ai profili abituali e si svolgono liberamente con novità in ampi ambiti sociali. Si pensi al rapporto col mondo del lavoro, ai contratti, al tempo libero, alla promozione dell'istruzione e cultura popolare. Don Bosco si fa promotore o per lo meno "sognatore" di vasti progetti sociali di prevenzione e di assistenza.

Un altro episodio è quello della risurrezione del figlio della vedova di Nain, raccontato in *Lc* 7,12-15. La scena iniziale è straziante: una madre vedova, accompagnata da molta gente del paese, cammina piangendo dietro la bara in cui portano a seppellire il suo unico figlio. Gesù la incontra e, anche qui, reagisce anzitutto visceralmente. Lo si coglie tra le righe: egli è toccato nel vivo dalla scena che ha davanti agli occhi, si lascia coinvolgere dal dolore della donna e interviene esortandola a non piangere. Un'esortazione che potrebbe suonare a sarcasmo o a sterile commiserazione, ma che acquista il suo vero senso da quanto segue.
Ancora una volta la sensibilità fraterna di Gesù si esprime a due livelli: quello della commozione intensa, e quello dell'attuazione concreta in cui essa sfocia. Tra l'altro, come in altri episodi, la sua reazione fraterna, mirata a strappare madre e figlio da situazioni estremamente negative, lo porta a passare al di sopra delle leggi della purità rituale, dal momento che egli, toccando la bara, ne resta automaticamente intaccato (Cf La 21,11; 22,4).

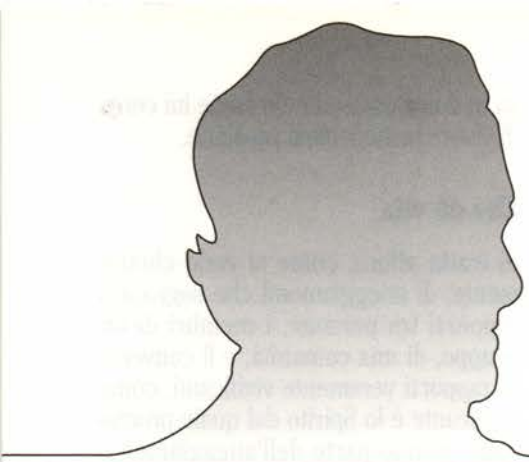


Con passione

Questi e altri esempi, che potrebbero moltiplicarsi rivisitando i vangeli, fanno toccare con mano come lo Spirito che muove Gesù sia veramente una forza che lo spinge a farsi attivamente fratello degli altri, amando appassionatamente la loro vita e la loro vera felicità. Anche quando egli interviene con durezza o con ira, come quando si rivolge a coloro che stravolgono il rapporto con Dio facendolo diventare formalista o leguleio (*Cf per esempio Mc 3,1-5*), è mosso da una profonda preoccupazione per la condizione in cui essi si trovano. Per lui, essere fratello non è un semplice sentimento, privo magari di chiaroveggenza, ma un farsi seriamente e attivamente responsabile della vita e della morte degli altri. È, in definitiva, una espressione di quella passione per il regno di Dio che gli riempie il cuore. Si spiega così come questo Spirito di fraternità lo porti a occuparsi particolarmente di coloro che di vita ne hanno di meno.
Tale atteggiamento incontenibilmente fraterno è stato quello che lo portò alla morte in croce. Egli portò il suo amore fraterno fino all'estremo di dare la vita per coloro che amava. Prendendo sul serio la sua responsabilità per la vita di tutti, e particolarmente di quelli che ne erano più spogliati ad opera di altri, egli finì per scontrarsi con coloro che erano mossi da altri spiriti. Quelli che cercavano i loro interessi prescindendo dagli altri e perfino sfruttandoli a proprio vantaggio, si sentirono minacciati nella loro sicurezza da ciò che egli proponeva e faceva, e decisero di eliminarlo. La sua fu una morte piena di fraternità. Mediante essa egli arrivò ad essere, come amava dire Charles de Foucauld, il «Fratello universale».
"Un abito liso, consunto..." così fu definito don Bosco negli ultimi tempi della sua vita, dal suo medico. "Mi basta sapere che siete giovani perché io vi ami assai" è la frase pronunciata da don Bosco e che illumina tutto il senso della sua vita, dal sogno dei nove anni all'ultimo suo respiro.
Questa è la "com-passione" che lo Spirito suscita; questa "passione-con" i fratelli, soprattutto i più bisognosi, è il segno della presenza dello Spirito di Gesù in don Bosco e in chi come lui cerca di vivere la medesima passione.

Che dà vita

Si tratta allora, come si vede chiaramente, di atteggiamenti che segnano i rapporti tra persone, i membri di un gruppo, di una comunità, e li converte in rapporti veramente vivificanti, come vivificante è lo Spirito dal quale promanano. Fanno parte dell'atteggiamento fraterno che caratterizzava il comportamento dello stesso Gesù.
E l'esortazione di Paolo nella lettera ai Filippesi, evidenzia per contrasto, ciò che richiede lo Spirito di una vera fraternità quale vittoria su altri spiriti che possono impadronirsi del cuore degli uomini, generando rapporti mortificanti tra di essi. «Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,1-5).
Proviamo a leggere in questa prospettiva la famosa lettera di don Bosco da Roma, quando ripresenta i fondamenti del sistema preventivo proprio come una fraternità tra giovani ed educatori, e vediamo come ci teneva alla realizzazione di quella "comunione fraterna" che doveva contraddistinguere ogni sua "casa".
Bastano questi pochi testi per far capire quale sia il ruolo che svolse, e continua a svolgere, lo Spirito di Dio, che è anche lo Spirito di Gesù, in don Bosco, nelle persone e nelle comunità che a lui s'ispirano: poiché è uno Spirito «che dà la vita», esso tende a creare dei rapporti intensamente fraterni, fatti di atteggiamenti e di azioni che mirino a farsi corresponsabili della vita in pienezza degli altri. ■



Un passato che è sempre presente

ATTUALITÀ/DON BOSCO

di CESARE SILVESTRI

Sono passati quasi quarant'anni da quando frequentavo la scuola di tipografia del "Borgo Ragazzi di Don Bosco". Inoltre, lo confesso, sono un exallievo "non miltante" nel senso che per tanti anni non ho mai frequentato nè la mia "vecchia scuola" nè alcuna Unione. Ma, forse, proprio per questo posso affermare che il legame con l'oratorio, indipendentemente dal tempo che si trascorre al suo interno, è saldo. È tanto saldo che non può essere spezzato. Voglio dire che ognuno di noi ha la sua esperienza, ognuno di noi ha i suoi ricordi ma i valori positivi ricevuti sono comuni a tutti.
Perché dopo tanto tempo sento di dover scrivere di quella breve ma intensa "avventura"? Di dover raccontare che cosa è stato, per me, l'aver frequentato l'oratorio e in esso la scuola di tipografia, dove tra l'altro mi è stato insegnato il "mestiere" diventato, poi, lavoro-professione e, insieme, passione, dignità, ruolo nella società e sostentamento mio e della mia famiglia. La risposta è semplice.
Al pari di altre esperienze importanti, tolte quelle che riguardano gli affetti, ritengo che in quegli anni io, come tanti altri, ho assimilato alcuni principi e valori che, inconsapevolmente, mi porto "dentro" e che puntualmente, ogni volta che mi "confronto" con la vita, ove ce ne sia bisogno, essi affiorano con tutta la forza delle cose che riteniamo giuste.
In un certo senso è come se avessi vissuto quasi quarant'anni della mia vita "insieme" a Don Bosco, protetto da Lui, ma senza saperlo.

Ricordi che diventano valori

I ricordi che conservo sono ancora molto nitidi ma allora non potevo sapere né immaginare (tanto per citarne alcuni) che nelle partite di calcio, giocate sotto il sole, tra noi allievi e insieme ai sacerdoti (ricordo molto bene il loro impaccio nelle lunghe tonache nere); nelle interminabili sfide al calcio balilla disputate nella "saletta degli aspiranti maggiori" o nell'ascoltare, con molta attenzione, dalla voce dei sacerdoti missionari esperienze e narrazioni straordinarie vissute in luoghi così lontani e così diversi, sparsi in tutti i continenti, tanto da essere, per noi, quasi irreali. Oppure, restando nei ricordi, mi piace pensare al "premio", per aver terminato prima di altri gli esercizi di laboratorio che consisteva nel raccogliere la frutta (sorvegliato benevolmente da un sacerdote che fingeva di non accorgersi di quanta ne mangiavo) negli orti situati dietro l'edificio che ospitava la scuola di tipografia. Quanta allegria e quanto umano calore nella semplicità di tutti quei gesti.



Allora, dicevo, non potevo certo capire che si stava formando in me, attraverso tutte quelle semplici cose, l'educazione alla vita e che iniziava la trasformazione, oggi compiuta, dei ricordi in valori.
Il saper vivere *insieme* agli altri, la comprensione *per* gli altri e la fiducia *negli* altri non sono valori, oggi diventati preziosi, applicati realmente, quotidianamente, ora come quando lo frequentavo io, nei cortili di tutti gli "oratori"? E la solidarietà attuale (di cui tutti parlano, qualcuno anche indegnamente) è diversa da quella solidarietà di cui Don Bosco con coraggio, a volte contro tutti, è stato uno dei primi e uno dei maggiori artefici del suo tempo?
Pensiamo soltanto a quei giovani soli e sfiduciati cui è stata data una speranza, una ragione di vita grazie all'opera di Don Bosco. E tutto senza nessuna distinzione razziale, culturale, sociale o politica. Oppure pensiamo a quanti *destinatari* (sacerdoti e laici) della sua eredità, dal secolo scorso ad oggi e in tutto il mondo, operano, spesso in condizioni disagiate, per il bene degli altri senza nulla pretendere in cambio.
In considerazione di queste realtà penso, con convinzione, che questi valori *sono tipicamente salesiani*.

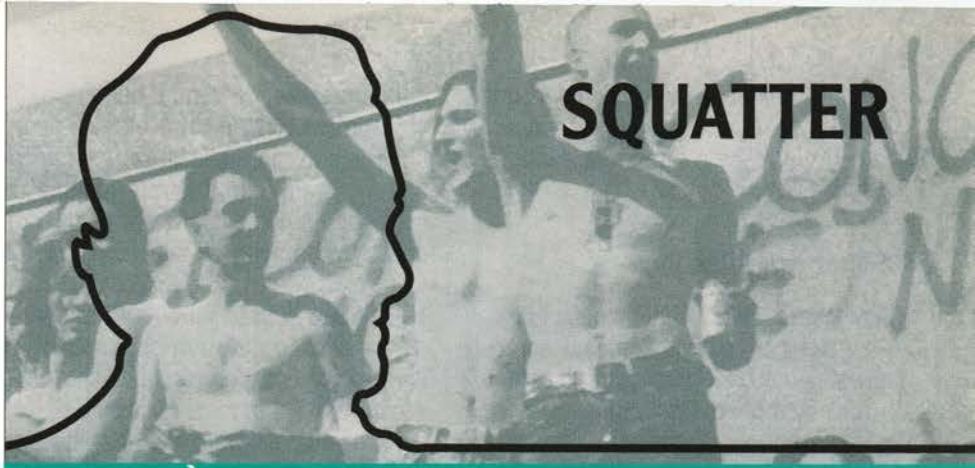
Dopo l'oratorio

Lasciata la scuola ho dovuto, per bisogno, inserirmi in un mondo completamente diverso da quello che avevo lasciato: il mondo del lavoro. Mi preparavo ad affrontarlo con la consapevolezza di possedere già qualcosa che mi rendeva "forte": conoscevo il *mestiere*; mi era stato insegnato perfettamente. E nono-

stante che in tutto ciò che mi circondava *non c'era traccia dell'oratorio* io ho continuato a sentirmi e a comportarmi esattamente come se fossi *nell'oratorio*, sicuro di essere nel giusto. Ho cercato, dove mi era possibile, di applicare e trasmettere quei principi di vita che avevo assimilato: sopratttutto onestà e lealtà ma anche una fiera e costruttiva competizione (che mi ricordava molto da vicino la rivalità con la "terza meccanici" nel campionato di calcio, interno, dell'istituto) necessaria in quel mondo tutto nuovo e così difficile da affrontare (avevo soltanto poco più di tredici anni).
Niente di tutte le cose (alcune importantissime) che poi sono accadute nella mia vita mi ha impedito di dimenticare quei valori: essi sono cresciuti, anche se inconsciamente, in autonomia e con forza perché, ma questo l'ho sempre saputo, erano e rimangono sani.

Ritorno all'oratorio

Citando una famosa scrittrice sudamericana la quale in un suo libro ha scritto che: "nessuna separazione è definitiva finché dura il ricordo" (pensiero applicabile a diversi aspetti della vita), accade, credo a tutti, che a volte, il passato si unisce al presente. Ed io sono tornato nel passato vivendo il presente cioé nell'oratorio, quando, qualche anno fa, la tipografia che dirigevo ha acquisito tra le altre commesse di lavoro quella inerente ad una certa rivista edita dalla Federazione Italiana degli exallievi di Don Bosco: il suo nome era ed è "Voci Fraterne".
E d'incanto, lo ripeto, sono tornato all'oratorio, anzi in tutti gli oratori: sono tornato nei cortili, nelle "salette", nei campi di calcio, sono tornato a scuola. È stato emozionante e ancora oggi conservo quella sensazione così bella, con molto affetto, nel mio cuore.
Da quel giorno fino a questo giorno, grazie alla fiducia e al riconoscimento di tutti i salesiani (sacerdoti e non) con cui ho lavorato sono diventato, fiero di esserlo, collaboratore di quella che mi piace definire la "nostra rivista" fino ad avere la gioia di veder ospitato nelle sue pagine qualche mio scritto.
Infine vorrei precisare che, volutamente, ho omesso di citare nomi, fatti specifici e date non perché non ricordo ma perché voglio non limitare la mia gratitudine che invece è grande, tanto grande da non fermarsi ad un nome, ad un fatto o ad una data. ■



ATTUALITÀ/GIOVANI

di VITTORIO CHIARI

Hanno qualcosa da comunicare

Il fenomeno degli Squatter si è imposto in questi ultimi tempi all'attenzione dell'opinione pubblica. C'è chi lo esorcizza, chi lo denigra, chi invece coglie in questi giovani domande che valgono per tutti.

Squatter! In tanti di sono domandati nei mesi scorsi da quale pianeta sono sbarcati questi giovani, apparsi improvvisamente all'orizzonte, con volti coperti da passamontagna e fazzolettoni variopinti, slogan, scritte, espropri che hanno richiamato a noi adulti immagini di altri tempi. Sono gli stessi dei Centri sociali? Sono gli eredi del '68 o di chi altri ancora?
I giornali e le televisioni ne hanno parlato a lungo, forse enfatizzando, gonfiando la loro protesta: nei primi giorni di aprile sembrava che fossero l'unico problema nazionale. «Il giorno degli Squatter. Paura per il corteo di oggi. Giovani da tutta Italia»; «Attesi oggi a Torino giovani da tutta Italia e dall'estero. Mobilitati oltre 1.000 carabinieri e poliziotti»; «Un giorno di paura. Torino ostaggio degli Squatter» - «Torino "blindata" per l'invasione degli Squatter».
Da tutta Italia sono giunti neppure un decimo dei giovani che hanno partecipato alla Giornata mondiale della gioventù a Roma con il Papa, forse un ventesimo se non meno, di quelli che la stessa giornata l'hanno vissuta a livello diocesano. Eppure come al solito quei giovani non hanno fatto notizia. È strano come oggi i "credenti" non facciano notizia nel nostro paese: più nessuno li lapida, li tormenta, li mette in carcere, in croce. Sembra che non mettano più paura a nessuno, che l'Italia non sia più terra di martiri perché i credenti non provocano più nessuno. La terra dei nuovi martiri è la terra del Terzo mondo, del Sudan, dell'Algeria, del Ruanda, dove i cristiani sono ancora segno di contraddizione, ma il mondo dei ricchi no.
A parte questi pensieri sfuggiti al computer, forse un po' maligni perché può darsi che sia una forma di martirio anche il "silenzio" attorno ai credenti, ri-

mane il fatto che la "sindrome Squatter" ha sconvolto per alcuni giorni la quiete pubblica e interroga anche noi educatori.

Squatter: chi sono?

Tra le tante definizioni date dai giornali - Squatter uguale ad "animali nascosti pronti a colpire", "occupanti di cantine" - mi è sembrato opportuno e interessante quello di Livio Quagliata su *Il manifesto*. È la sinistra che cerca di capire il "fenomeno Squatter". «La cosa assurda, è che al di là del suo uso strumentale, la stessa parola *Squatter* non aiuta a capire e rischia di generare confusione. Innanzitutto non è stata inventata a Torino, né dai giornalisti né dagli etichettati, ma in Inghilterra. E non oggi ma almeno trent'anni fa. La traduzione letterale di *Squatter* è "chiunque occupi il suolo pubblico", ma il suo significato reale, concreto, si lega in particolare all'occupazione di Case. Nella Londra degli anni '70 l'occupazione delle Case era un'attività normale, con contenuti al limite dell'impolitico: non occorreva essere ferventi rivoluzionari per entrare di notte in un appartamento e tentare di piazzarvisi. La cosa era facilitata anche da una legge che stabiliva che se da quella casa non si veniva cacciati entro tre mesi, si poteva rimanerci come se fosse propria. Capirete che manna per un'intera generazione di giovani, ansiosi di lasciare il triste focolare domestico e senza una sterlina in tasca».
Niente di eroico quindi nel termine, che sa di poetico, di romantico, di misterioso come altri termini del gergo giornalistico che derivano dall'inglese, dove chi, vittima di violenza usa a sua volta violenza fino a uccidere all'età di 12-13 anni è chiamato "baby killer" e il pluriomicida è detto "serial killer". Secondo Goffredo Foti *(Avvenire)* il termine ha comunque conservato qualcosa di nobile, che non è stato sminuito o degradato dai nostri Squatter di Torino, come vedremo più avanti.
Da Londra il fenomeno degli Squatter e della relativa "occupazione case" è stato esportato poi sul continente, ad Amsterdam, Berlino, Zurigo. In Italia è giunto negli anni Ottanta anche se a essere occupate non erano le case ma le fabbriche dismesse, trasformate in Centri sociali, abitati da una "fauna umana" variopinta, dalle idee estreme, dal linguaggio, costumi e usi alternativi, "contro" tutto e tutti: giovani anarchici per lo più, soli, non raggruppati in "movimento" ma anche disposti a condividere l'esperienza di lotta o di contestazione con gli altri inquilini del Centro.
Dalle varie definizioni che gli Squatter stessi si sono dati non sono certo da identificare con i giovani del '68. *Il manifesto* titolava la manifestazione di Torino: «Tutti insieme, ma da soli» evidenziando questa mancanza di aggregazione sui "valori" veri o ritenuti tali, su un progetto unitario.
I giovani degli anni Settanta si muovevano su coordinate diverse: «In noi c'era la voglia di cambiare... Sono entrato nella lotta armata come un monaco nella vita religiosa, o come un crociato alla conquista del Santo Sepolcro... Povero, senza alcun vantaggio economico, sapendo che davanti avevo poche vie di scelta: o la prigione o la morte in un agguato o nella lotta con la polizia... Il mio tragico errore è stato quello di pensare di abbattere un potere con un potere più forte: la violenza!», così dichiarava Franco Bonisoli, un ex brigatista rosso, parlando a un migliaio di giovani in chiesa a Modena, alla presenza del vescovo Benito Cocchi.
I giovani Squatter non hanno un loro "manifesto": esprimono il loro disagio rinchiudendosi nei loro "centri", che diventano una specie di isola o di cittadella, dove vivono una scelta radicale di estraneità alla società «che produce, consuma, uccide». Il Centro sociale è il luogo dove si ritrovano giovani disoccupati o con lavoro precario insieme ad altri che sono l'"intellighentia" del Centro: giovani che si occupano di computer, di pubblicità, studenti universitari e altri che lavorano in studi professionali.
Sono estranei alla società, ne contestano le voci, cioè i giornalisti delle televisioni e dei giornali: sono incattiviti contro la stampa, scandalizzando i grandi maestri del giornalismo nostrano da



> Sfiducia nel dialogo e sfiducia nella società, in una società che non offre lavoro ai giovani, che li dimentica con molta facilità. Il loro distacco che li porta a escludersi da tanti giochi di potere non merita forse il nostro rispetto o, almeno la nostra riflessione sulle motivazioni dei loro rifiuti? Non sono ragazzi stupidi o ignoranti: sono giovani dell'area del disagio che non si curano di apparire "brutti, sporchi e cattivi", mentre i canoni delle maggioranze televisive producono giovani "belli, puliti e buoni".

Bocca a Galimberti a Furio Colombo: «Noi andiamo a offrire loro la possibilità di esprimersi, di dire la loro, di farsi ascoltare, e loro la rifiutano, loro ci rifiutano»! «Non si era mai visto nella società dello spettacolo e della democrazia di massa!» scrive Foti su *Avvenire*.
Sfiducia nel dialogo e sfiducia nella società dei treni ad alta velocità, in una società che non offre lavoro ai giovani, che li dimentica con molta facilità. Il loro distacco che li porta a escludersi da tanti giochi di potere non merita

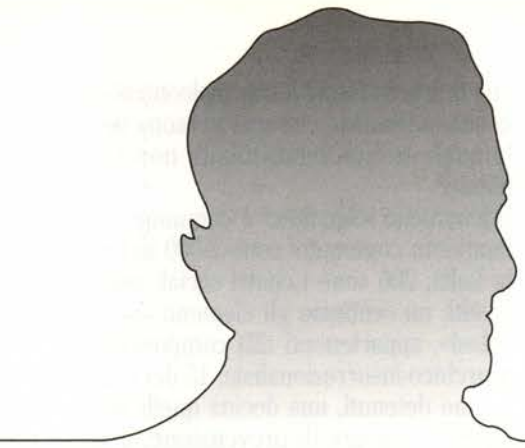


forse il nostro rispetto o, almeno la nostra riflessione sulle motivazioni dei loro rifiuti?
Non sono ragazzi stupidi o ignoranti: sono giovani dell'area del disagio che non si curano di apparire "brutti, sporchi e cattivi", mentre i canoni delle maggioranze televisive producono giovani "belli, puliti e buoni".
Dai loro Centri sociali parte una contestazione di questi modelli, delle ipocrisie della nostra società che ai loro occhi è legata al potere, è corrotta, sporca dentro. Si tirano fuori – continua Foti su *Avvenire* –, si chiamano fuori dal gioco con una scelta che «è stata in altri tempi, anche quella di certo monachesimo, e qualora la spinta cristiana, si affievolisse, perfino quella di un nichilismo conseguente sul piano politico fino al terrorismo»

La violenza va condannata

Certamente è da condannare la violenza: «La non violenza è un principio che deve valere per tutti - scrive su *La Stampa* don Ciotti, il mitico fondatore del Gruppo Abele, profondo conoscitore del disagio giovanile—. Nessuno porti le sue idee, ma le accompagni. (...) Questi giovani sono una fotocopia degli adulti, che spesso hanno trasmesso incoerenze e pochi valori... La prima risposta da dare loro è la politica: gli spazi.
Tuttavia le soluzioni tecniche non bastano: è importante valorizzare quella ricchezza per la città che sono i centri sociali».
Ma la realtà che più inquieta don Ciotti, e in questo lo condivido pienamente, sono i giovani passivi, ripiegati su se stessi ai quali non importa nulla di quanto accade intorno. Non danno fastidio a nessuno, ma per chi ama i giovani e guarda al futuro essi rappresentano un brutto segnale.
Meglio Squatter che indifferenti! Di coloro che vivono senza sogni, senza progetti, in cerca di una vita di piacere, godibile, senza alcuna fatica.
Se lo Squatter nasce spesso da un disagio legato a rapporti con le persone o con «questa società dei consumi», l'indifferenza ha radici molteplici: «Dalla vita ho avuto tutto, per questo mi uccido!», ha lasciato scritto un giovane suicida a 17 anni, dove il «tutto» erano le cose, divertimenti, massima libertà. Ha radici nelle cose come nella mentalità individualista, che oggi è così diffusa: «Pensare a se stessi, parche gli altri non pensano a te!», per cui un giovane si chiude nella sua torre d'avorio e indifferente a qualsiasi cosa gli capiti attorno. Povertà, miseria, guerra, malattia, terremoto, abbandono... Nulla scuote il cuore dell'indifferente! Ha eretto una parete alta che diventa quasi impossibile da abbattere, almeno fino a quando lui stesso non si incontrerà con la realtà del «dolore»!
L'indifferenza nasce anche da delusioni o da tradimenti affettivi: è comunque una malattia «gelida», che fa soffrire tanti genitori, tanti adulti.
Lo Squatter almeno ha qualcosa da comunicare: in modo insolito, a volte violento, ma non è forse preferibile uno che ti urla in faccia il suo malcontento, la sua sofferenza che una persona per la quale tu non conti niente non sei niente?
Il fenomeno «Squatter» è comunque al momento contenuto: sono 5.000 in tutta Italia; 200 sono i centri sociali autogestiti, un centinaio gli elementi «pericolosi», appartenenti alla componente anarchico-insurrezionalista, 15 dei quali sono detenuti, una decina quelli sottoposti a misure di prevenzione, una decina di latitanti o gli irreperibili e una quarantina i sospetti.
I nomi dei Centri autogestioni sono suggestivi: dal famoso «Leonka» (Leoncavallo) di Milano al Punkabbestia, a Casa Okkupata, a Zapata, Brancaleone, Forte Prenestino e altri ancora .
Franco Berardi, il famoso «Bifo» del '77 bolognese, parlando di loro parla di «psicopatia», che va riconosciuta a livello sociale. Non è che gli Squatter siano dei matti, sono giovani che soffrono, giovani che, rifiutando la politica, rifiutano il futuro. Hanno vivo il senso di appartenenza alla loro tribù ma non riconoscono chi è fuori. Solo chi è capace di parlare il linguaggio della sofferenza, della «loro», ha possibilità di essere ascoltato, di dialogare con loro. Mentre hanno aggredito i giornalisti al funerale di un loro compagno, hanno ascoltato monsignor Bettazzi, proprio perché ha parlato il linguaggio della sofferenza, quello del cuore.
Ma questo vale non solo per gli «Squatter»: vale per tutti noi. Quando ci sentiamo accolti e non giudicati, quando possiamo parlare, dire le nostre cose, si trova la via più sicura del dialogo, che produce futuro. Squatter e giovani attendono di essere accolti, capiti, compresi, ascoltati. Tocca a noi adulti non lasciar cadere questi segnali che arrivano da loro. Letti in positivo, non solo in negativo, ci aiutano ad evitare chiusure, pregiudizi, errori educativi nei quali incorriamo, anche senza volerlo. Il disagio va affrontato con coraggio e fantasia; sottaciuto o nascosto, prima o poi esplode. I giovani ancora una volta ci spingono a cambiare, a convertire cuore e mente. Per questo li ringraziamo, anche se ci scomodano e ci strappano dalle nostre sicurezze.

Vittorio Chiari



KOSOVO
Un'altra minaccia per la pace

di ANTONELLA BORGHI

A chi sta seguendo con sconcerto e con preoccupazione *l'escalation* di tensione in corso negli ultimi mesi nel Kosovo può sembrare incredibile, ma basterebbe tornare indietro di un secolo per trovarsi di fronte ad una situazione completamente ribaltata: quelli che oggi sono a tutti gli effetti gli oppressori sono stati per lungo tempo gli oppressi.
Se è vero che gli albanesi, in quanto discendenti degli Illiri, rivendicano un "diritto di prelazione" su queste terre, è anche vero che, per almeno duecento anni (tra XII e XIV secolo), il Kosovo è stato il cuore pulsante di un fiorente regno serbo, fino ad assurgere addirittura a simbolo della strenua ma perdente lotta degli slavi contro l'invasione turca: la capitolazione di un'imponente armata a guida serba avvenuta nel 1389 in una pianura kosovara detta "piana dei merli" segnò infatti l'inizio della dominazione ottomana, proseguita senza grandi scossoni fino agli inizi del nostro secolo.

Rileggendo la storia

Durante la dominazione turca, gli albanesi del Kosovo – convertitisi in massa all'islam – fecero la parte del leone nei confronti degli abitanti serbi, i quali, oppressi e angariati, si rifugiarono nel corso dei secoli verso nord, in territori a maggioranza serba. E così che, intorno alla fine del secolo scorso, gli albanesi si ritrovarono ad essere la maggioranza dei residenti nella regione. Quando, nel 1912, la Serbia rientrò in possesso del Kosovo, le parti si invertirono e gli albanesi furono costretti a subire una repressione - soprattutto culturale - che aveva tutto il sapore della vendetta. Essi, a loro volta, si presero una breve rivincita durante l'occupazione italiana nell'ultima guerra compiendo massacri di serbi, salvo poi ridiventare vittime con la presa del potere da parte dei partigiani comunisti.
Nella Iugoslavia postbellica guidata da Tito, il Kosovo – seppure incorporato alla repubblica serba – poté finalmente godere di una vasta autonomia amministrativa. La situazione sembrava così rasserenarsi, eccezion fatta per alcuni episodi di intolleranza di serbi nei confronti degli albanesi, nonché l'arresto, nel corso degli anni, di centinaia di albanesi sospettati di inclinazioni separatiste. Da ciò è facile intuire che la tensione continuava a covare sotto l'effimera cenere pacificatrice sparsa a piene mani dal regime di Tito.
Dopo i confusi anni seguiti alla morte del maresciallo, la situazione precipita nel 1989 con l'avvento al potere dell'oltranzista serbo Slobodan Milosevic, che non fa mistero della sua aspirazione a creare una Grande Serbia, capace di restituire dignità e primato ai serbi, sacrificati dalla confederazione con gli altri slavi durante l'esperienza titoista. Il nuovo leader decide immediatamente di sopprimere lo statuto autonomo del Kosovo (che era stato concesso da Tito nel 1974), mettendo parallelamente in atto una politica demografica di «serbizzazione» della regione, nonché una progressiva marginalizzazione degli albanesi dai ruoli decisionali e di responsabilità: l'uso della lingua albanese viene interdetto, le università chiuse, gli insegnanti albanesi licenziati.
La tensione cresce paurosamente tra la maggioranza albanese (ormai pari al 90% dei circa 2.200.000 abitanti), ma sono gli anni della guerra in Bosnia (1992-1996), e l'opinione pubblica internazionale sembra per il momento ignorare il gravissimo comportamento discriminatorio dei serbi nel Kosovo. Anche perché alla testa del movimento di opposizione albanese emerge un leader saggio e prudente come Ibrahim Rugova che, conscio di essere sull'orlo di un nuovo bagno di sangue, persuade la sua gente ad opporre agli «occupanti» serbi (tali vengono ormai considerati i governanti di Belgrado) una resistenza passiva, in linea con le strategie di lotta nonviolenta di ispirazione gandhiana.

Tensioni crescenti

Ma si sa, se non scorre il sangue e se non ci sono un po' di cadaveri da mostrare alle tv di mezzo mondo, difficilmente un popolo angariato può arrivare a far parlare di se e ad ottenere la solidarietà internazionale. Fino a quando ci si limita a boicottare pacificamente le scuole, le elezioni, le strutture gestite dai serbi; finché si resiste all'avvilimento e al genocidio culturale istituendo un apparato educativo autogestito, un sistema sanitario alternativo, una vera e propria economia parallela – come è avvenuto in questi ultimi anni nel Kosovo – nessuno dal di fuori si preoccupa di denunciare la condizione di "stranieri in patria" in cui sono costretti a sopravvivere gli albanesi della regione.
E allora anche chi aveva creduto nella forza della resistenza passiva comincia a perdere fiducia e a riprendere in considerazione l'uso delle armi e della forza. È così che, dopo l'ennesimo inganno operato dai serbi (che nel 1996 avevano promesso il reinserimento di 300.000 alunni di etnia albanese nelle sistema scolastico del Kosovo, salvo poi non dare mai seguito all'impegno preso), si cominciano a registrare numerosi attentati (anche sanguinosi)

contro obiettivi serbi, ma anche contro albanesi "collaborazionisti", fedeli cioè all'amministrazione di Belgrado: nasce così il sedicente "Esercito di Liberazione del Kosovo" (Uck), che sembra ormai riscuotere un consenso maggiore delle strategie gandhiane di Ibrahim Rugova presso il popolo esasperato.

Agli inizi di ottobre del 1997, i mezzi di informazione internazionali cominciano a registrare un crescendo di tensione tra la popolazione albanese, che sfocia in manifestazioni di studenti universitari a Pristina (capoluogo del Kosovo), i quali protestano per la mancata applicazione degli accordi del 1996 in materia di istruzione (accordi favoriti, tra l'altro, dalla mediazione della Comunità di Sant'Egidio). La polizia risponde con una vigorosa repressione. Lo stesso avviene il mese successivo, quando un poliziotto e un dimostrante perdono la vita negli scontri.

Ma è solo alla fine di febbraio di quest'anno che le telecamere possono finalmente inquadrare un bel po' di cadaveri di civili inermi, trucidati dalla polizia di Belgrado durante violente battute di caccia ai terroristi albanesi. Finalmente il mondo comincia a indignarsi e le diplomazie europee, spronate come sempre dagli Stati Uniti, tentano di correre ai ripari. Tutti sono consapevoli che un'eventuale fiammata di violenza in questa parte dei Balcani potrebbe innescare, ancor più della guerra in Bosnia, una reazione a catena di cui è difficile prevedere le conseguenze. Basti dire che gli albanesi d'Albania – con tutte le armi saccheggiate durante gli assalti alle caserme dello scorso anno – non esiterebbero un minuto solo a venire in soccorso dei propri fratelli kosovari. Ma i fermenti insurrezionali potrebbero a maggior ragione contagiare gli albanesi residenti in Macedonia (il 40% del totale), invisi alla Grecia, che non nasconde le proprie simpatie filo-serbe (come d'altronde, fa la Russia). Sul fronte opposto, però, è già pronta a schierarsi la Turchia, annosa rivale dei greci e fedele sostenitrice dei propri correligionari islamici del Kosovo, mentre l'inquietudine si fa palpabile anche in Bulgaria.

Insomma, ancora una volta le grandi potenze europee sono chiamate a mobilitare tutte le risorse diplomatiche disponibili, per impedire che anche la minima scintilla possa appiccare il fuoco alla pericolosissima polveriera balcanica. Dopo le prime incertezze, Unione Europea e Stati Uniti hanno intimato a Milosevic di cessare ogni repressione armata nel Kosovo e di concedere alla maggioranza albanese un'ampia autonomia amministrativa. Di indipendenza, comunque, non si vuole sentir parlare tra i mediatori europei, che in questo modo sono riusciti a scontentare anche la maggioranza degli albanesi, Rugova compreso, che hanno sempre avuto come obiettivo ultimo l'indipendenza da Belgrado, e non una semplice autonomia.

Milosevic, che ha sempre dichiarato di considerare *l'affaire* Kosovo una questione interna e ha manifestato una grande insofferenza per quelle che egli considera indebite ingerenze esterne, ha addirittura convocato un referendum (lo scorso 23 aprile) per chiedere ai suoi concittadini di esprimersi rispetto ad un'eventuale mediazione internazionale per la soluzione dei problemi del Kosovo. Com'era prevedibile, i serbi si sono espressi contro ogni mediazione straniera, e intanto gli attacchi dell'Uck (condannati come atti terroristici anche dalla comunità internazionale) continuano. Belgrado ammassa truppe ai confini con il Kosovo; l'Albania compie inopportune "esercitazioni" (che appaiono come vere e proprie provocazioni), sconfinando in terra kosovara. La situazione, in rapida evoluzione, appare sempre più tesa e parecchie famiglie, sia serbe che albanesi, cominciano a fuggire dai propri paesi per paura di attacchi e di ritorsioni.

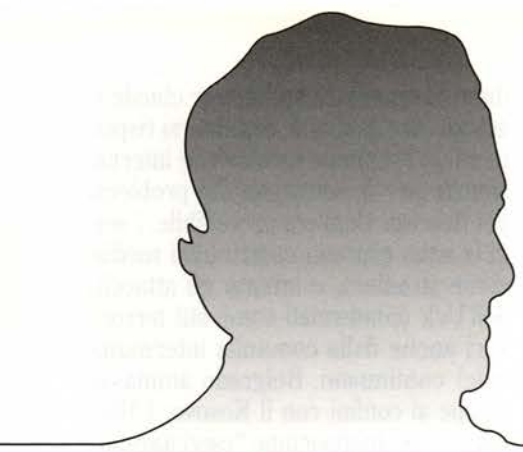


L'attuale pericolosa situazione affonda le sue radici in un passato di contrasti etnici, culturali e religiosi. Le tentazioni della violenza e le ipotesi di soluzioni rispettose dei diritti delle parti

Quali prospettive?

Nel frattempo – come opportunamente ricorda padre Angelo Macchi in un articolo apparso di recente su *La Civiltà Cattolica* – c'è chi tenta di disegnare scenari di pace per il futuro, esaminando i possibili assetti che potrebbero garantire la tutela e il rispetto dell'identità degli albanesi del Kosovo, senza necessariamente scioglierne il legame territoriale con la Serbia. È il caso di un'associazione italiana chiamata "Campagna per una soluzione non violenta nel Kosovo", che ha fatto pervenire al Parlamento Europeo una proposta, secondo la quale al Kosovo dovrebbe essere dato un assetto simile a quello delle controverse isole Aland nel Mar Baltico, a lungo contese tra Svezia e Finlandia: nel 1921, queste isolette (in cui il 95% della popolazione parla svedese) furono finalmente assegnate alla Finlandia, ma con uno statuto di vastissima autonomia, di neutralità e di smilitarizzazione dell'intera area.

Purtroppo, la Serbia non è la Finlandia, né tantomeno l'Albania somiglia alla Svezia (e la smilitarizzazione di quest'area appare difficile). Ci sono nodi ben più intricati da sciogliere nei tormentati Balcani, terra di nazionalismi, di convivenze forzate, di prevaricazioni. A noi che osserviamo da fuori non resta che unirci all'appello lanciato lo scorso 8 marzo da Giovanni Paolo II, affinché «nulla sia risparmiato nel cercare tempestivamente soluzioni rispettose della libertà e dei diritti delle care popolazioni del Kosovo». Ma come si può parlare di tempestività davanti a quasi dieci anni di soprusi e di generale indifferenza? ■



Un nuovo inizio per Cuba

di MARIANO GIRARDI

Quale significato possiamo attribuire al viaggio apostolico del papa a Cuba dal 21 al 25 gennaio scorso, per la chiesa locale, il popolo cubano e, di riflesso, per la società internazionale? Quali sviluppi ne potranno derivare, se non immediatamente (non c'è da aspettarsi un "miracolo" è stato detto), almeno a medio e lungo termine?

Ora che le luci dei riflettori si sono spente e gli effetti spettacolari del viaggio vanno via via attenuandosi, gli interrogativi che rimangono sono questi e ad essi ci sembra importante cercare di dare una risposta.

La prima è che, dopo questo viaggio, niente a Cuba sarà più come prima. Forse l'espressione che meglio di ogni altra descrive e riassume ciò che vogliamo dire è quella usata dallo stesso Giovanni Paolo II quando ha detto che lo Spirito Santo soffia su Cuba, aggiungendo di essere venuto in questo paese per portare la "rivoluzione", termine tanto caro a Fidel Castro e ai suoi "barbudos". Ma, a scanso di equivoci ha subito precisato, "la rivoluzione dell'amore", ossia quella che ha per protagonista e capo Cristo e come arma la forza dirompente del Vangelo.

La rivoluzione di cui parla il papa è in piena coerenza con la linea pastorale seguita sempre in tutti i viaggi, e contenuta nel suo costante magistero. Possiamo riassumerla così: predicare il Vangelo significa allo stesso tempo promuovere anche i diritti umani; Cristo non può assolutamente essere escluso dalla storia dell'uomo in qualsiasi parte del mondo; non esiste futuro per nessuna società se viene calpestata la dignità umana.

A Cuba non è stato diversamente. Già fin dalla cerimonia di benvenuto aveva detto: "Nel compimento del mio ministero ho sempre annunciato la verità su Gesù Cristo... Oggi vengo a condividere con voi la mia profonda convinzione che il messaggio del Vangelo conduce all'amore, alla dedizione, al sacrificio e al perdono, in modo che se un popolo percorre questo cammino vuol dire che è un popolo che ha la speranza di un futuro migliore".

A Fidel Castro questo discorso è piaciuto. Dicono anzi che sia rimasto come folgorato dal fascino di Giovanni Paolo II, come gli era già capitato durante la visita fatta in Vaticano verso la fine del 1996. In quella circostanza, un ufficiale cubano al suo seguito aveva dichiarato che tra i due era scoppiata una "reciproca simpatia". Avevano scoperto che negli scopi da loro perseguiti c'era molto in comune. Lo stesso portavoce aveva aggiunto: "Nonostante le loro differenze filosofiche, ambedue credono fortemente nella capacità dell'uomo di migliorare, di essere capace di costruire una società più giusta".

Nuova era per la Chiesa

Lo scopo primo per cui Giovanni Paolo II si è recato a Cuba era di carattere apostolico missionario. Il papa non va in giro per il mondo per fare politica. Cerca il bene della Chiesa. Si propone unicamente di annunciare il Vangelo, nella sua integrità. È all'interno di questo annuncio che si possono poi cogliere gli altri risvolti anche sul piano sociale e politico.

Ciò è apparso subito chiaro fin dall'inizio, appena è sceso dall'aereo: "Vengo – ha detto – nel nome del Signore, a confermarvi nella fede, ad animarvi nella speranza, a incoraggiarvi nella carità; per condividere il vostro profondo spirito religioso, le vostre pene, le vostre gioie e le vostre sofferenze, celebrando, come membri di una grande famiglia, il mistero dell'amore divino e per renderlo più profondamente presente nella vita e nella storia di questo nobile popolo".

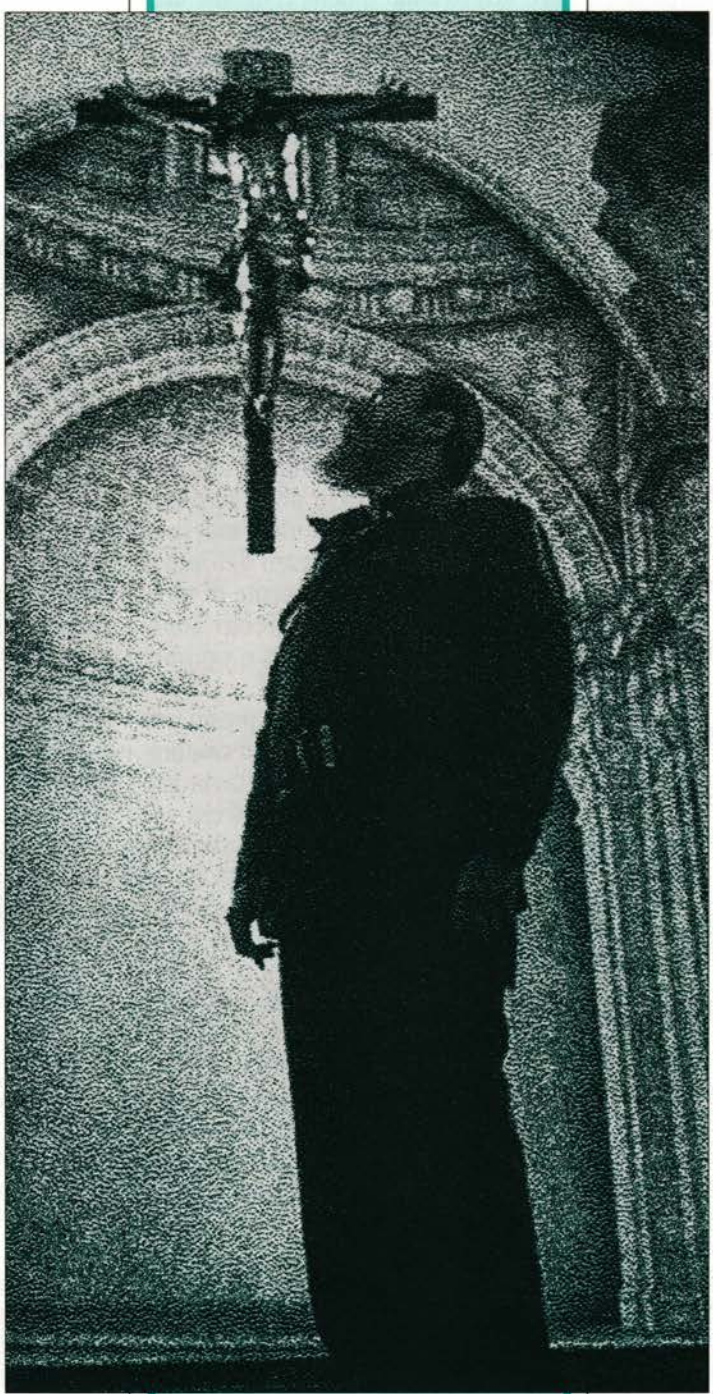
Con questo viaggio per la chiesa di Cuba è cominciata una nuova era dopo tante prove e sofferenze, dopo decenni di oppressione e di emarginazione. Lo si comprende meglio se si ripercorrono le tappe degli ultimi quattro decenni, a partire dal *lontano 1959* anno in cui Fidel Castro era giunto al potere.

Bisognerà attendere il crollo del muro di Berlino nel 1989, che lascerà Cuba nel più completo isolamento, per vedere tornare all'Avana le Missionarie della Carità di madre Teresa di Calcutta. Comunque tutto rimane sempre sottoposto a un regime politico implacabile. Castro non dà segni di ravvedimento; non concede nulla a nessuno. Soprattutto non intende mettere in questione i principi totalitari del suo regime, anche se la crisi economica che dilania il palese, riducendolo alla povertà più assoluta, lo costringe a venire a patti con i suoi "nemici" giurati, il capitalismo e la chiesa.

Come in un clima del genere abbia potuto avvenire il viaggio del papa è "un miracolo". Davanti a un regime ancora chiuso e apparentemente impenetrabile, ma anche davanti a un popolo in festa e plaudente, il papa non ha esitato a presentare con tutta chiarezza il suo messaggio, tutto impregnato di parole forti, potremmo dire, dirompenti: verità, giustizia, libertà, solidarietà, riconciliazione. Le ha ripetute ad alta voce nelle chiese e

nelle piazze, davanti alla gente comune, ai politici, agli intellettuali e allo stesso *linder maximo* Fidel Castro. "Non ha taciuto su nulla", scriveva un giornale; è stato "messaggero di speranza", affermava un altro.
Bisognerebbe ripercorrere, sia pure per sommi capi (il tempo e lo spazio ci mancano), la storia di questi decenni, per poter ora comprendere meglio che cosa ha significato per la chiesa cubana questa visita del papa.
Ha significato una vera e propria "liberazione", ha aperto una nuova epoca o, come ha detto il papa, ha segnato "nuovo cammino".

Dopo il viaggio del Papa, cosa potrà cambiare a Cuba? Probabilmente molte cose. Senza dubbio l'isola caraibica non sarà più quella di prima. Ecco alcune possibili chiavi di lettura di questo viaggio



Verso una transizione pacifica

Un secondo grande significato di questo viaggio si può intravedere nei cambiamenti che non subito, ma a medio-lungo termine potranno verificarsi sul piano socio-politico a Cuba. Anche in questo paese ormai l'ideologia comunista è virtualmente morta. Non ci crede più nessuno. Solo Castro ne sembra ancora convinto, anche se oggi ammette che alcune sue idee sono fallite. È difficile comunque sapere se l'incontro col papa ha scalfito queste sue certezze.
Ma data l'età ormai avanzata, nel paese si comincia a guardare al dopo Castro. La speranza è che anche a Cuba si instauri un regime democratico e molti sono convinti che a guidare il paese verso questo traguardo sarà proprio la chiesa cattolica (la sola istituzione legale e indipendente dal partito comunista), l'unica in grado di farlo in maniera pacifica. Gli alti dirigenti del partito comunista hanno capito che non hanno nulla da temere dalla chiesa e cominciano anzi a ritenerla un interlocutore affidabile, capace di impedire che il paese precipiti in una sanguinosa crisi, simile a quella che ha devastato la Romania dopo la caduta del dittatore Ceausescu.
È questa un'altra chiave di lettura del viaggio, messa in evidenza anche da molti inviati speciali. Basti qualche esempio stralciato qua e là: "Ha aperto nuove prospettive" (*El Mundo*); "Ha scritto il "manifesto" della Cuba del futuro (*The Times);* "Ha restituito la parola al popolo" (*Avvenire*); "Ha parlato di Stato di diritto... di diritti inalienabili dell'uomo... di necessari mutamenti nelle strutture della società..." (*Il Giornale*); "Ha gettato le basi di un mondo nuovo" (*Il Tempo*); "Cuba appare già profondamente cambiata" (*L'Unità*).
Questa è stata anche l'interpretazione data dal cardinale Ortega y Alamino il quale durante l'incontro del papa con l'episcopato ha dichiarato: "La sua venerabile persona, Santo Padre, ha segnato per sempre la nostra storia".

Cuba restituita al Mondo

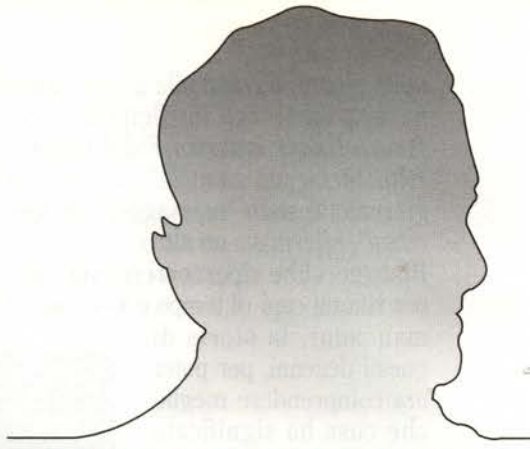
Un terzo importante significato di questa visita ci sembra di poterlo riassumere nella seguente affermazione: ha restituito Cuba al mondo, dopo averla restituita a se stessa. È merito del papa se Cuba comincia ora, sia pure a fatica, a uscire dall'isolamento in cui era stata confinata dalla società internazionale. Per cinque giorni il paese, e in modo particolare Fidel Castro, sono stati sotto i riflettori di tutto il mondo. E Fidel si è comportato come un gran signore, cortese e ospitale, attento e a volte, dicono, persino commosso. Si potrebbe quasi pensare che dopo questo incontro anche lui non sarà più quello di prima. Comunque lo sapremo molto presto.

"Togliere dall'isolamento Cuba". Anche questo rientrava negli scopi del viaggio del papa, il quale ha avuto parole durissime contro l'embargo decretato dagli Stati Uniti: "Ai nostri giorni – ha detto all'aeroporto internazionale José Martì – nessuna nazione può vivere sola. Per questo, il popolo cubano non può vedersi privato dei vincoli con gli altri popoli, che sono necessari per lo sviluppo economico, sociale e culturale, soprattutto quando l'isolamento forzato si ripercuote in modo indiscriminato sulla popolazione, accrescendo le difficoltà dei più deboli, in aspetti fondamentali come l'alimentazione, la sanità e l'educazione. Tutti possono e debbono compiere passi concreti in tal senso. Che le nazioni, e soprattutto quelle che condividono lo stesso patrimonio cristiano e la stessa lingua, lavorino efficacemente per estendere i benefici dell'unità e della concordia, per unire gli sforzi e superare gli ostacoli affinché il popolo cubano, protagonista della sua storia, mantenga rapporti internazionali che favoriscano sempre il bene comune".

> "Come abbia potuto avvenire il viaggio del Papa è "un miracolo". Davanti a un regime ancora chiuso e apparentemente impenetrabile, ma anche davanti a un popolo in festa e plaudente, il papa non ha esitato a presentare con tutta chiarezza il suo messaggio: verità, giustizia, libertà, solidarietà, riconciliazione."

Un futuro di giustizia

Guardando in prospettiva all'avvenire, Giovanni Paolo II ha ripreso indicazioni che ricorrono di frequente nel suo magistero. Ha condannato i sistemi ideologici ed economici succedutisi negli ultimi secoli, alcuni dei quali hanno preteso di ridurre la religione alla sfera meramente individuale, spogliandola di ogni influsso o rilevanza sociale: "Uno stato moderno, ha precisato, non può fare dell'ateismo o della religione uno dei propri ordinamenti politici".
Ma ha usato parole altrettanto dure contro il neoliberalismo capitalista "che subordina la persona umana e condiziona lo sviluppo dei popoli alle forze cieche del mercato, gravando dai propri centri di potere, sui popoli meno favoriti con pesi insopportabili". "Avviene così – ha aggiunto – che vengono imposti alle nazioni, come condizioni per ricevere nuovi aiuti, programmi economici insostenibili. In tal modo si assiste, nel concerto delle nazioni, all'arricchimento esagerato di pochi al prezzo dell'impoverimento crescente di molti, cosicché i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri".
Benché sia ancora presto per cercare dei segni di cambiamento, ci sono tuttavia già degli indizi che qualcosa comincia a muoversi. È cambiato anzitutto il rapporto tra la chiesa e lo stato cubano ed è iniziato un dialogo che è destinato a proseguire. In secondo luogo, dagli Stati Uniti giungono segnali di disgelo per quanto riguarda l'embargo. L'amministrazione Clinton sembra intenzionata a farsi promotrice di una legge che, pur mantenendo in piedi l'embargo, tuttavia lo ammorbidisca consentendo il passaggio di cibi e medicinali.
In terzo luogo, tutta l'America latina, dai Caraibi alla Terra del Fuoco, e potremmo aggiungere la comunità internazionale, hanno ripreso a guardare a Cuba con rinnovato interesse e con uno sguardo diverso da prima. Cuba, per merito del papa, rientra così nuovamente nel concerto dei popoli, e c'è la fondata speranza che i germi seminati pongano le premesse per lo sbocciare di una nuova promettente primavera. ■



PROGETTO SOLIDARIETÀ

Vediamo allora di penetrare pian piano all'interno del significato di questa parola: solidarietà. Che cosa sia la solidarietà ce lo ha detto in modo insuperabile Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis:* "Non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti" (n. 38).
Il termine solidarietà, tuttavia, è spesso confuso con altri similari, per esempio *giustizia, carità, assistenza* ed è per questo che suscita spesso incomprensioni e confusioni.
Diciamo intanto che l'atteggiamento di solidarietà deve contemplare *l'altruismo,* altrimenti deforma se stesso. Alcuni movimenti xenofobi ostacolano gli immigrati sulla base della *solidarietà* tra i cittadini di una nazione. Gli abitanti di un quartiere di Roma volevano scacciare un centro per ammalati di Aids sulla base della *solidarietà* tra concittadini. Certe corporazioni stabiliscono sentimenti fortemente *solidaristici* tra i propri aderenti per la tutela dei propri interessi... Questa non è però solidarietà, perché la solidarietà implica la gratuità e l'altruismo. Usando altri termini, la *solidarietà* non è la *reciprocità.* Quest'ultima consiste "nel condividere problemi e vantaggi comuni e nell'essere solidali per conseguirli", la prima consiste invece "nel far proprio un problema che non è nostro" sulla linea della parabola del Buon Samaritano. Ciò non significa che anche nell'essere solidali non si abbia un tornaconto, in termini di

Interdipendenza: un comune destino da costruire insieme

di MARIANO GIRARDI



soddisfazione personale, ma in questo caso non si tratta di una condivisione di interessi.

In secondo luogo non bisogna contrapporre la solidarietà con *la giustizia* perché in questo caso si incorrerebbe nelle critiche (pensiamo a quelle di origine marxista o legate all'ambito della teologia della liberazione) di chi ha spesso accusato i cristiani di aiutare sì il povero, ma di battersi poco per un cambiamento delle strutture che producono la povertà, di ridurre l'aiuto al bisognoso un fatto di elemosina personale, onde crearsi un alibi per non volere veramente la giustizia. Questa impostazione è largamente presente infatti nella concezione capitalistico-liberale secondo la quale lo Stato deve intervenire solo laddove non arrivi la carità privata. Il liberalismo non fa della solidarietà né un fatto economico né un fatto politico, ma un fatto privato e di buona volontà. Non così la dottrina sociale della Chiesa che, di fronte a "strutture di peccato" e a forme di "ingiustizia istituzionalizzata", come aveva riconosciuto Paolo VI in America Latina, collega la solidarietà sia con l'economia che con la politica perché la collega con la giustizia.

La solidarietà riconosce innanzitutto che l'altro è, come me, persona e che ha, come tale, prima di tutto dei diritti che la società nel suo complesso gli deve riconoscere. La prima forma di solidarietà è realizzare la giustizia e dare a ciascuno quanto gli è dovuto. In questo senso la solidarietà non può ridursi ad assistenza o ad elemosina, ma assume una dimensione giuridica (lo Stato di diritto) e politica (l'intervento dei poteri pubblici e l'organizzazio-

"la solidarietà riconosce innanzi tutto che l'altro è, come me, persona e che ha, come tale, dei diritti che la società gli deve riconoscere

ne della società in funzione dei diritti di tutti e specialmente dei più deboli). La Dottrina sociale della Chiesa ha sempre inserito il tema della solidarietà all'interno di quello dei diritti umani.

Solidarietà e carità

Se la solidarietà ha a che fare con la giustizia, è tuttavia qualcosa di più, in quanto è animata dalla *carità*. Quale la differenza tra le due? Secondo E. Colom: "La giustizia considera il prossimo come *altro*, la carità lo considera come un *altro io*". Nell'enciclica *Quadragesimo Anno* (n. 137) Pio XI riconosceva che "la carità non può essere chiamata a fare le veci della giustizia... Ma quando pure si supponga che ciascuno abbia ottenuto tutto ciò che gli spetta di diritto, resterà sempre un campo larghissimo alla carità. La sola giustizia infatti, anche osservata con la maggior fedeltà, potrà togliere di mezzo le cause dei conflitti sociali, non già unire i cuori e stringere insieme le volontà". Nell'enciclica *Dives in Misericordia* (n. 12) Giovanni Paolo II nota che: "L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione, all'annientamento di sé stessa, se non si consente a quella forza più profonda che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni. È stata appunto l'esperienza storica che, fra l'altro, ha portato a formulare l'asserzione: *summum jus summa injuria*. Tale affermazione non svaluta la giustizia e non attenua il significato dell'ordine che su di essa si instaura; ma indica solamente, sotto altro aspetto, la necessità d'attingere alle forze dello spirito, ancor più profonde, che condizionano l'ordine stesso della giustizia".

Se da un lato la solidarietà non può non affrontare anche la lotta per modificare le strutture, dall'altro sa che "il lavoro decisivo si svolge nel cuore dell'uomo" e che nessun cambiamento strutturale potrà sostituire la mancanza di amore e solidarietà nell'animo umano.

Realismo cristiano

Questo atteggiamento si radica nel *realismo cristiano* che rifugge da ogni utopia, sa che la giustizia non può essere, frutto di meccanismi impersonali, né da parte del mercato né da parte delle istituzioni. Sa pure che le ingiustizie e i bisogni umani non spariranno mai dalla faccia della terra e non sogna paradisi artificiali in cui gli uomini non abbiano bisogno di essere buoni.

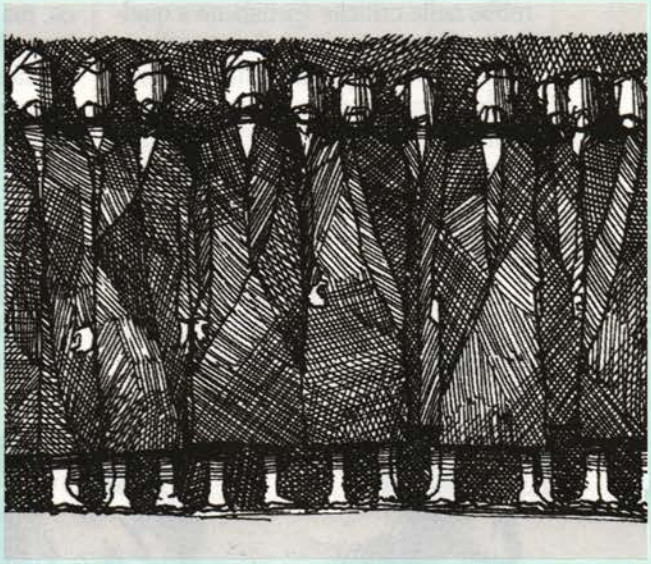
Sa anche che, ove per assurdo le istituzioni pubbliche funzionassero alla perfezione, rimarrebbe alla carità un vasto campo di azione, come ci ricorda Giovanni XXIII nella *Mater et Magzstra* (n. 126): "Vi è sempre una vasta gamma di situazioni dolorose e di bisogni delicati e nello stesso tempo acuti, che le forme ufficiali dell'azione pubblica non possono estinguere e che comunque non sono in grado di soddisfare. Per cui rimane sempre aperto un vasto campo alla sensibilità umana e alla carità cristiana dei privati. Infine va pure osservato che per la promozione dei valori spirituali sono spesso più feconde le molteplici iniziative dei singoli e dei gruppi, che l'azione dei pubblici poteri".

È per tutta questa serie di motivi che Leone XIII alla conclusione della *Rerum Novarum*, nella quale aveva chiesto a gran voce giustizia nella società di allora, pone un caldo invito all'esercizio della carità: "Alimentino in sé e accendano negli altri, nei grandi e nei piccoli, la carità signora e regina di tutte le virtù.

La salvezza desiderata deve essere principalmente frutto di una effusione di carità: intendiamo dire quella carità cristiana che comprenda in se tutto il Vangelo, e che, pronta sempre a sacrificarsi per il prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo".

Mariano Girardi

Interdipendenza e solidarietà



«Contemporaneamente, nel mondo sconvolto da ogni tipo di conflitti, si fa strada la convinzione di una radicale interdipendenza e, per conseguenza, la necessità di una solidarietà che la assuma e traduca sul piano morale. Oggi forse più che in passato, gli uomini si rendono conto di essere legati da un comune destino, da costruire insieme, se si vuole evitare la catastrofe per tutti. Dal profondo dell'angoscia, della paura e dei fenomeni di evasione come la droga, tipici del mondo contemporaneo, emerge via via l'idea che il bene, al quale siamo tutti chiamati, e la felicità, a cui aspiriamo, non si possono conseguire senza lo sforzo e l'impegno di tutti, nessuno escluso, e con la conseguente rinuncia al proprio egoismo».

(Giovanni Paolo II, Sollicitudo rei socialis, n. 26)

FEDERAZIONE NAZIONALE EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

A cura del Delegato Nazionale Don Mariano Girardi e del Vice Presidente Nazionale Bernardo Cannelli

foglio notizie

ANNO 1998 - NUMERO 2



SINTESI DELLE RIFLESSIONI DELLA PRESIDENZA E GIUNTA NAZIONALE

CONSIGLIO NAZIONALE - Riunione del 17 maggio 1998, presenti Romor, Ducci, D'Agostino, Albarano, Cardacino, Cordisco, Cannelli ed il delegato nazionale. Punti all'ordine del giorno:

- consiglio nazionale;
- tema e modalità di svolgimento;
- relazione per il consiglio nazionale;
- distintivi d'oro;
- notizie assemblea confederale;
- prospettive per il forum;
- commissione di studio per modifiche del regolamento;
- verifica dei seminari ed incontri formativi;
- bilanci;
- varie ed eventuali.

Stimolati dalla lettura da parte del delegato nazionale don Mariano di un breve articolo di "Voci Fraterne" che invita ad alimentare la passione per la vita sull'esempio di don Bosco nella certezza che il Signore si manifesta anche attraverso le urgenze del momento e dei luoghi, i lavori hanno inizio con la disamina dei punti all'ordine del giorno.

Prende la parola il presidente Romor per presentare i modi ed i tempi di svolgimento del Consiglio Nazionale e la quota di partecipazione. I lavori avranno inizio nella tarda serata di venerdì 5 giugno per terminare alle 13 di domenica 7 giugno, saranno incentrati sulla relazione del prof. Mario Pollo, che verrà tenuta nella mattinata di sabato 6 giugno, sul tema **"Associazione exallievi/e di don Bosco – quale identità, quali motivazioni – perché è vincente partecipare in maniera attiva".** Essa dovrà essere per ognuno lo stimolo a ripensare la propria missione, il proprio ruolo all'interno dell'Associazione in modo che l'Associazione stessa possa rispondere con coraggio e fantasia alle esigenze del nostro tempo.

Sempre a proposito di Consiglio Nazionale la Presidenza dispone che la cerimonia della consegna dei distintivi d'oro e dei diplomi di benemerenza sia celebrata durante la santa messa di domenica 7 giugno per dare a questo momento di festa e di riconoscenza un valore ancora più alto e carico di significato.

Il presidente Romor sottopone quindi all'attenzione dei presenti i contenuti di quella che sarà la sua relazione al consiglio nazionale. Il documento propone un'ampia panoramica della situazione attuale dell'Associazione, analizza una per una tutte le attività svolte durante l'anno sociale che sta per terminare, dal forum ai Corsi formativi e di tutto mette in luce gli aspetti positivi e quelli negativi. Quest'ultimi sono legati "ad una diffusa carenza organizzativa – dice il presidente – a tutti i livelli. Ci sono infatti difficoltà più o meno importanti nel realizzare i progetti di volta in volta posti in essere e questo, per la scarsa conoscenza del regolamento, per la mancanza di dirigenti responsabili e motivati, per la mancanza addirittura di dirigenti (i vice presidenti gex mancano in molte ispettorie), spesso manca la comunione tra le varie realtà. La nostra Associazione come del resto ogni associazione ha due pilastri fondamentali: formazione ed organizzazione. Esse debbono complementarsi e convivere, pena la perdita dell'identità stessa".

Nella seconda parte della relazione dopo un invito pressante ad un più stretto collegamento tra Unioni, Federazioni Ispettoriali e Presidenza Nazionale, vengono delineate alcune proposte operative che vanno dal potenziare e migliorare i Corsi formativi perfezionandone il taglio e le modalità di partecipazione, al rilancio del convegno di Como come momento di crescita per tutta l'Associazione pensadone eventualmente uno analogo nel sud dell'Italia (Bari?). Viene delineata la possibilità di un forum socio politico espressione di tutta la Famiglia Salesiana, la creazione di un Centro di Fraternità nuovo, vicino alle esigenze dei giovani, ed inserito in un progetto che vede la CEI impegnata in prima persona. Per finire vengono formulate delle proposte estremamente pratiche per quanto riguarda l'organizzazione ed il tesseramento. Esse prevedono l'incontro periodico con i segretari ed i tesorieri ispettoriali e il dare alla tessera una serie di vantaggi come per esempio facilitazioni bancarie, sconti librari, convenzioni termali ecc., (già in avanzata fase di realizzazione).

Nel dibattito che segue il consigliere nazionale Emidio Ducci esprime il proprio apprezzamento per quanto oggetto della relazione e sottolinea come sia molto interessante e meritevole di approfondimento il nuovo aspetto tracciato del Centro di Fraternità. Ribadisce inoltre come non si debba aver paura di investire sui giovani e su

quanti si rivolgano e credono nell'Associazione. L'Associazione deve essere aperta a tutti, anche ai non tesserati. Cosa assai importante è ricercare un rapporto diretto, personale con le realtà locali, siano esse Ispettorie od Unioni, specie ove sussistano problemi o difficoltà da risolvere. Anche per questo ritiene molto importanti gli incontri periodici a livello nazionale con i segretari ed i tesorieri ispettoriali, aspetto quest'ultimo particolarmente sentito ed apprezzato dal tesoriere nazionale Domenico Cordisco.
D'Agostino ritiene estremamente necessario insistere sulla sensibilizzazione delle Unioni, con le quali e importante se non fondamentale instaurare e ricercare un rapporto diretto.
Essendo l'anno sociale '98/'99 quello del rinnovo delle presidenze ispettoriali la vice presidente gex Marilena Albarano suggerisce di raccomandare in sede di Consiglio Nazionale il rinnovo delle presidenze ispettoriali entro il dicembre del corrente anno per dare così un maggior senso di continuità a quanto verrà posto in essere nel corso del prossimo anno.

* * *

Completati i primi tre punti all'ordine del giorno il presidente riferisce circa l'assemblea elettiva della Confederazione mondiale degli exallievi di don Bosco tenutasi alla Pisana dall'1 al 5 maggio 1998. La Federazione Nazionale Italiana aveva presentato come propri candidati il dott. Enrico Greco, il prof. Antonino Cubeta ed il dott. Jacopo Bertolozzi ed aveva, come candidati a membri del consiglio confederale uscente, il dott. Emidio Ducci, la dott.ssa Marilena Albarano ed il dott. Giampaolo Zeni. A votazione avvenuta abbiamo visto riconfermato all'interno della Presidenza Confederale il dott. Francesco Muceo ed eletta la dott.ssa Marilena Albarano. A presidente è stato riconfermato il prof. Antonio Pires. Per il resto gli eletti sono così divisi 6 per l'Europa, 3 per l'America Latina, 3 per l'Asia. Al di là del rinnovo delle cariche l'assemblea è stata comunque un'occasione propizia per un incontro fra le varie federazioni nazionali che potrebbe sfociare, sulla scia di una conoscenza e stima reciproca, in una serie di rapporti e di interscambi come quello ipotizzato già con la Federazione Spagnola in occasione del giubileo.

Per il Forum Socio-Politico, dopo una serie di contatti avuti dalla presidenza con i superiori e le dirigenze delle altre componenti della Famiglia Salesiana, tutta la presidenza auspica e si impegna a far si che esso possa diventare il forum di tutta la Famiglia Salesiana. A tal fine si pone in essere un incontro con i cooperatori e le Figlie di Maria Ausiliatrice per il giorno 7 giugno onde studiare modi e tempi di collaborazione, così da poter camminare tutti insieme verso un unico obiettivo.

* * *

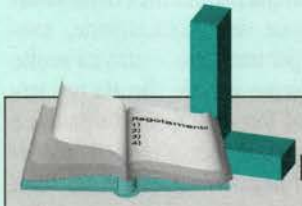
Importate è stata anche la riflessione sul settimo punto all'ordine del giorno, la verifica dei **seminari formativi.** Essi si sono svolti dopo una serie di difficoltà organizzative e di partecipazione il 25 e 26 aprile a Verona per il centro nord ed il 9/10 maggio a Messina per il centro sud. In entrambe le due sedi (essendo saltato per mancanza di iscritti l'appuntamento del 18/19 aprile previsto a Roma) la partecipazione è stata discreta. I giovani hanno manifestato interesse ed impegno, apprezzando le relazioni ed i temi trattati. Don Mariano mostra ai presenti due fax inviati da due giovani partecipanti, che esprimono la loro soddisfazione ed il loro ringraziamento. Particolare risalto ha avuto la relazione del prof. Ceci **"L'exallievo: un cristiano laico che partecipa alla missione della chiesa"** che ha focalizzato il pericolo per tutti giovani ed adulti di non voler crescere e progredire. I giovani presenti hanno capito quanto l'Associazione ha bisogno di loro, della loro freschezza, della loro attualità – spesso essi non sono sufficientemente tenuti al corrente di quanto la loro presenza sia indispensabile ed importante per la vita stessa dell'Associazione.
Purtroppo nonostante le ripetute insistenze ed informazioni alcune federazioni ispettoriali non hanno partecipato e da tutti i componenti della presidenza è stato chiesto di procedere ad una verifica sull'argomento proprio in sede di Consiglio Nazionale con le singole presidenze ispettoriali, data l'estrema importanza che riveste tutto ciò che riguarda i giovani e la formazione.

* * *

Ultimo punto preso in esame è stato quello di istituire una commissione di studio per modificare il regolamento e questo alla luce di una comunicazione più volte sollecitata tra centro e singole Unioni e viceversa e di esigenze più volte riscontrate nel corso di questi ultimi anni circa l'organizzazione e la vita stessa della nostra Associazione che non trovano spazio o forse non sono ben delineate nell'attuale regolamento. I componenti della suddetta commissione ritenuta necessaria da tutta la presidenza saranno resi noti in sede di Consiglio Nazionale.

* * *

La santa messa conclude una mattinata densa e proficua, molte cose sono state analizzate e discusse, vari progetti sono stati abbozzati ed elaborati, ora tutto è demandato al Consiglio Nazionale ed alla buona volontà ed al senso di partecipazione di tutti. ●



EGGIAMO INSIEME IL REGOLAMENTO

Essendo stato quello che sta per concludersi l'anno del rinnovo delle presidenze unionali, vogliamo rileggere insieme quello che il **Regolamento** dice a proposito delle **UNIONI** (luogo privilegiato di **identità, animazione ed impegno**).

Articolo 20: L'UNIONE è la struttura organizzativa di base dell'Associazione; essa, riconosciuta dalla Federazione Ispettoriale, è costituita normalmente presso una casa salesiana che mette a disposizione ambienti idonei per l'organizzazione e lo svolgimento delle attività sociali . L'exallievo diventa socio dell'unione facendo domanda di ammissione alla presidenza la quale rilascia la tessera della Federazione Nazionale dietro versamento della quota sociale. Ogni exallievo può essere tesserato presso una sola unione. L'unione si considera al servizio anche degli exallievi non

associati... mantiene legami di fratellanza e di amicizia, a tutti apre ed estende le proprie attività . L'unione potrà conservare l'originaria denominazione e la propria identità nel caso di eventuale chiusura della casa salesiana o potrà costituirsi dove questa non esiste. Queste unioni dovranno chiedere il riconoscimento alla Federazione ispettoriale a condizione che tengano vivo lo spirito di don Bosco, si eleggano una sede e mantengano il collegamento con la propria Federazione Ispettoriale. L'assistenza spirituale di tali unioni compete al delegato dell'unione più vicina o a quello che più agevolmente può interessarsene.

Articolo 21: LE ATTIVITÀ delle unioni debbono rispettare le finalità dell'Associazione, uniformandosi alle delibere del Consiglio nazionale e del Consiglio ispettoriale; essere in armonia con la casa salesiana e aperte alla collaborazione con le altre componenti la Famiglia Salesiana, con la Chiesa locale e con la comunità civile. Le attività sono programmate secondo le possibilità e le tradizioni di ogni unione. Attività e manifestazioni avranno le seguenti caratteristiche: *incontri e corsi formativi destinati per età annate categorie e zone; esercizi spirituali; ritiri; feste liturgiche; impegni catechistici e missionari; pellegrinaggi; servizi sociali ed assistenziali* (presenza ed impegno nel mondo del lavoro, nella comunità civile, nella scuola, negli strumenti di comunicazione, collaborazione con le opere salesiane, nei centri giovanili negli oratori e nelle parrocchie, istituzione di borse di studio, assistenza ai bisognosi anche con consulenze professionali gratuite, protezione civile e volontariato); *attività culturali e ricreative* (conferenze tavole rotonde, mostre e manifestazioni artistiche, polisportive, filodrammatiche e turismo). Qualsiasi attività che prevede l'instaurarsi di un rapporto di lavoro subordinato deve sottostare alle normative di legge.

FOCALIZZANDO

L'Unione è la struttura di base della nostra associazione. Struttura di base intesa non in un senso verticistico, ma proprio come supporto basilare e fondamentale per il conseguimento delle finalità associative e per l'assunzione di una precisa identità. L'Unione quindi deve essere una omogeneità di principi, una comunione di intenti che ruota intorno ad **un perno costituito dal nucleo dirigente** o per meglio dire **animatore.** Il nucleo animatore dell'unione è il gruppo più importante da sostenere e rafforzare. Far crescere questo nucleo significa far crescere in maniera qualitativa e quantitativa l'unione stessa. È necessario che questo **nucleo animatore-dirigente** sia particolarmente sensibile a valori come lo spirito di servizio e di disponibilità. Per far funzionare bene l'Unione occorre una azione volontaristica comunitaria un buon lavoro di gruppo dove ognuno sia altamente responsabile ed intimamente convinto del ruolo che viene ad assumere, ruolo non tanto di potere ma di servizio e di impegno. L'Unione deve essere una realtà aperta, non ripiegata su sé stessa in una celebrazione di vecchi ricordi, una realtà capace di agire all'interno ed all'esterno delle case salesiane, in grado di leggere il territorio, i suoi bisogni le sue esigenze per incidere su di esso secondo il carisma di don Bosco. Importante è per l'Unione sentirsi ed essere dentro la Chiesa locale con un proprio apporto specifico e non generico, e questo può essere fatto solo con una rilettura costante ed attenta dei contenuti della spiritualità salesiana e dei documenti della Chiesa. Il gruppo animatore deve incontrarsi per vivere momenti di amicizia, di celebrazione e di formazione. **Momento privilegiato di formazione è il Consiglio Ispettoriale**. Mancare a questo appuntamento, significa camminare isolatamente, fuori da tutta una programmazione ispettoriale e nazionale. Altro momento denso di "salesianità" è il convegno annuale nel quale oltre che rivedersi e sentirsi a casa è importante dare comunicazioni precise circa le attività di formazione di volontariato e di apostolato, portate avanti dall'Unione e dalla Associazione, in particolare quelle rivolte ai giovani.
Disporre di una buona organizzazione permette di veicolare contenuti formativi che aiutino gli Exallievi associati ad essere fedeli al patrimonio di valori ricevuti, e rende l'Unione un organismo vivo, efficiente e qualificato dando a tutti la coscienza di essere parte di un progetto da realizzare all'interno della Famiglia Salesiana e della Chiesa. Una buona organizzazione riesce a far circolare bene idee comuni e, solo così si può acquisire una mentalità associativa che faccia sentire ognuno parte di un tutto, parte di una grande famiglia, quella di don Bosco, in comunione ed in collaborazione con la quale, potremo raggiungere importanti obiettivi. ●

ALLA LUCE DELLA II ASSEMBLEA MONDIALE DELLA CONFEDERAZIONE DEGLI EXALLIEVI/E DI DON BOSCO

Chi siamo?

La risposta è semplice. Siamo exallievi, gli exallievi di Don Bosco.
Non exallievi salesiani, ma proprio exallievi di **Don Bosco** (termine più specifico, meglio significativo!).
Una tale precisazione è importante per la nostra vera identità. Identità che scaturisce direttamente da Don Bosco e dal suo "sistema educativo".
Identità che è stata ribadita, spesso, durante i lavori assembleari della Confederazione, tenuti a Roma (Pisana) dal 1 al 5 maggio 1998.
È stato sottolineato inoltre che siamo una schiera numerosa nel mondo!
È stato evidenziato, con enfasi, che occupiamo posti di rilievo nella società ed incarichi di responsabilità di una certa importanza. Come siamo, per la maggior parte, individui che viviamo nella semplicità del quotidiano.
Abbiamo, però, tutti, una specifica e comune caratteristica: testimoniamo il "sistema preventivo educativo" di Don Bosco, già conosciuto.
Poiché il sistema di educazione preventiva è un metodo basato sull'amore, la nostra caratteristica è una continua testimonianza di amore.
Amore fraterno, donboschiano, rivolto in special modo verso i giovani, soprattutto se bisognosi.

Così è (o dovrebbe essere)!

Ecco il nostro ordinamento.
L'Associazione ha la sua "base operativa" nelle Unioni.
Ogni Unione si rapporta alla propria Federazione Ispettoriale. Questa, con un Consiglio eletto dai rappresentanti delle varie Unioni, collega le stesse alla Federazione Nazionale (composta da membri di un Consiglio espressi dalle Federazioni Ispettoriali).
La Federazione nazionale elabora programmi, emana iniziative e le coordina per il miglior funzionamento.
Ma il vero organo che dà direttive precise e risolutive a tutta l'Associazione è la Confederazione Mondiale degli exallievi e delle exallieve di Don Bosco, dalla

quale dipende il generale andamento organizzativo.
Questa istituzione è ignorata dalla gran parte degli iscritti. È conosciuta superficialmente perfino da chi ricopre incarichi dirigenziali.
È una struttura complessa perché articolata nelle viarie realtà del mondo.
Si basa sulla disponibilità e sulle prestazioni di exallievi "volontari" di varia nazionalità, che operano nel Consiglio di Presidenza. Dove, spesso, è difficoltoso armonizzare i lavori per la diversità linguistica, per la differenza di comportamento e per le notevoli distanze tra i vari consiglieri.
Inoltre, questa importante organizzazione mondiale ha incominciato ad essere efficiente soltanto dal 1990, quando venne predisposta una **Assemblea Elettiva** sessennale per convocare Presidenti e Delegati nazionali che avrebbero eletto, democraticamente, i rappresentanti dell'Asia, dell'America Latina e dell'Europa.
Prima di tale data le elezioni dei consiglieri mondiali avvenivano per corrispondenza. Senza conoscere il personaggio, le sue doti organizzative, i suoi eventuali metodi programmatici.
Purtroppo, ancora oggi, si verifica lo stesso inconveniente, anche se si è fatto un significativo passo in avanti, convocando i vari elettori ogni sei anni.
Per i candidati però tutto è rimasto come in passato. Infatti non sono tenuti a presentarsi in prima persona (possono anche essere assenti!). Non vengono richiesti loro né programmi, né punti di vista, né metodologie personali inerenti la gestione dell'Associazione.
Quindi, non si ha premura per la ricerca di metodi originali e criteri nuovi associativi, in linea con le richiesta della società.
Tali gravi manchevolezze hanno caratterizzato, in modo inquietante, questa II Assemblea Mondiale Elettiva.
Infatti, la scelta dei candidati è stata basata soltanto sulla "conoscenza", estemporanea e superficiale; sul "baratto", inevitabile in un simile ordinamento.
Non è stata richiesta, ad ogni aspirante dirigente, la stesura programmatica.
Credo che, con tali metodi, ogni risoluzione per far "crescere" l'Associazione, sia pura utopia.
L'Associazione degli exallievi di Don Bosco è una associazione cattolica.
Per il suo sviluppo, debbono essere banditi metodi e sistemi basati sull'amicizia "calcolata", sulla conoscenza "interessata", sul "comparaggio". Preferendo l'interesse singolo all'interesse generale.
Si devono cercare progetti validi. Si deve stimolare la presentazione di questi per il *bene* comune associativo.
Altrimenti l'Associazione non progredisce, ma ristagna. Sarà in perenne crisi. Imputridisce. Va in esaurimento naturale e, di certo, in dissolvimento. Oppure "vivacchia" alla meno peggio, senza prospettive per il futuro.
Questo futuro nefasto è stato espresso, in molte relazioni, dai Presidenti nazionali. Perché la gestione della Confederazione rispecchia, a puntino, la conduzione delle varie Federazioni nazionali ed ispettoriali.
Tali metodi sono radicati in vecchie strutture mentali che vanno rimosse. Necessità uno "stile nuovo" per dirigere, per progredire, per essere significativi.
Proprio per tali motivi, le cinque giornate passate alla Pisana, sono state giornate di riflessione; ma anche di paragoni e raffronti.
Infatti ad una generale ed unanime volontà di rinnovamento (vago ed incerto) senza accenno a qualcosa di nuovo, di veramente interessante ed impegnativo, si è stagliata l'organizzazione della segreteria. Efficientissima, preparata, moderna, funzionale, articolata nel migliore dei modi da **Marcello Proietto di Silvestro** preventivamente ben impostata da Don Alen, Tommaso Natale, Pier Luigi Barbi.
Come è risultata eccezionale la funzione del **Prof. Pino Acocella** che, da moderatore, non ha eguali per il suo piacevole modo di intervenire, di dialogare, di presentare. Il suo però è un carisma tutto particolare!
Si è potuta notare così, in netta evidenza, la "povertà" di idee obsolete e reiterate dei partecipanti (che rispecchiavano l'associazione nella sua insistenza a guardare al passato) e la "ricchezza" di comportamento del Prof. Acocella e di tutto lo staff di segreteria (che dimostrava di vivere nel presente con sguardo al futuro).
Tale "ricchezza" sarà, di certo, utilissima per i prossimi sei anni del Consiglio di Presidenza.
È vero: la nostra Confederazione è ancora "giovane". Non ha un passato con esperienze importanti. Quindi si può spiegare la carenza di idee e la penuria di uomini nuovi.
Basta pensare che soltanto dal 1992 (con decisione presa dal 1990, come già detto) si è avuto la prima Assemblea Mondiale **Elettiva**. Prima ancora, il presidente "internazionale" (!) veniva scelto per peculiari "benemerenze"; aveva semplici funzioni rappresentative ed operava soltanto in Europa.
Con il Presidente Poesio l'organizzazione ha fatto una svolta decisiva. Oltrepassando i confini europei, iniziò i primi convegni internazionali.
Questa è un po' la nostra lacunosa storia. è bene completarla con la conoscenza dei vari Presidenti che si sono susseguiti dal 1870 a tutt'oggi:

Carlo GASTINI, 1870-1902 (Italia); Luigi FUMERO, 1902-1904) (Italia); Antonio BERRONE, 1904-1911 (Italia); Pietro GRIBAUDI, 1911-1925 (Italia); Felice MASERA, 1926-1932 (Italia); Arturo POESIO (1932-1964); (Italia); Josè M. TABOADA LAGO, 1964-1974 (Spagna); Josè GONZALEZ TORRES, 1974-1980 (Messico); Giuseppe CASTELLI, 1980-1992 (Svizzera); Antonio PIRES, 1992-... (Portogallo).

Ad Antonio Pires la riconferma nell'incarico è stata ratificata dal Rettor Maggiore la mattina del 5 maggio 1998.
I 110 partecipanti all'assemblea mondiale, in rappresentanza di 32 Federazioni, hanno votato preferendo questi consiglieri:

• *Gli asiatici:*

Vaz Raphael Victor, Kim Jong Ho Peter, Arokiaswni Augustine;

• *I latino-americani:*

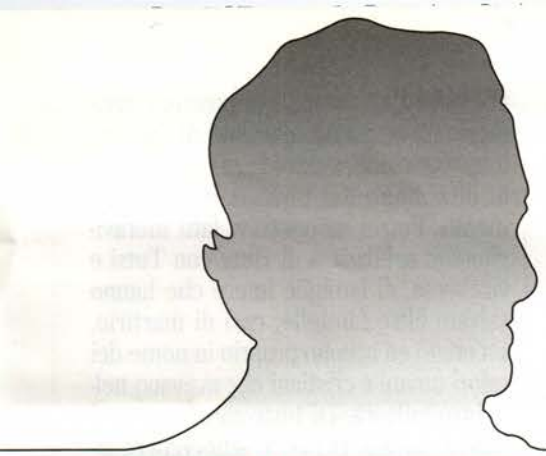
Pessoa Cavalcante Eduardo, Yutronich Perich Marcello, Castro Homero Alejandro;

• *Gli Europei:*

Dockers Alex, Camilleri Noel, Muceo Francesco, Albarano Marilena, Berenguer Carlos.

Al riconfermato Presidente ed ai suoi collaboratori è assegnato, ora, il compito (non semplice e non facile) di rinnovare l'associazione rinnovando la mentalità associativa degli aderenti.
Dovranno escogitare la maniera per poter inculcare e far capire quale è la vera identità dell'exallievo moderno, dell'exallievo che serve – **oggi** – alla società.
Quindi i più fraterni e sentiti voti augurali ad Antonio PIRES ed a tutti i consiglieri per riuscire nell'intento, al più presto.
Tanti auspici ad ognuno di noi per modificare il nostro modo di pensare. Per camminare nella direzione nuova.
Perché se siamo exallievi di Don Bosco, dobbiamo essere exallievi con lo **spirito innovativo** di Don Bosco. Spirito che abbiamo recepito ed assimilato.

Emidio Ducci



CONTINENTE DI IMMENSE RISORSE

Gente d'Africa

di FERDINANDO COLOMBO

La vera ricchezza dell'Africa è la sua gente, e l'Africa a cui io mi riferisco è quella sub sahariana. Vorrei parlare esclusivamente della gente: gli Africani. Mi metto su un piano totalmente diverso da chi considera l'Africa un entità solo geografica o un mercato o una fonte di materie prime; ma diverso anche da chi parla dei "capi" come se fossero il prototipo di tutto il loro popolo, anche perché lo Zaire non era Mobutu e il Congo oggi non è Kabila. È gente che appartiene a popoli, a etnie, a innumerevoli clan, e infine sono persone, come alcuni amici che noi chiamiamo ormai per nome, con cui abbiamo condiviso tante cose nella vita e che non possiamo ridurre a numeri o inglobare in un popolo con un nome solo. È di questi settecento milioni di persone che, secondo le previsioni, tra venticinque anni saranno un miliardo e mezzo, che io intendo parlare: sono tanto più bravi di noi e riescono a vivere, a comporre la loro famiglia, a sviluppare la loro purtroppo breve vita, con disponibilità di tipo finanziario e umano estremamente inferiori alle nostre. Mi trovavo a Embu nel Kenia sotto Nairobi, e parlavo con il Vescovo di questa città dove c'erano anche dei nostri bravissimi volontari. Passò vicino a noi una signora che portava un carico inverosimile di legna sulle spalle, un bambino stava attaccato al suo vestito e, mentre china sotto il peso camminava, sferruzzava la maglia. L'ho guardata con occhio benevolo e mi è sfuggito dalla bocca: "Oh, poveretta !". Il vescovo mi ha guardato severo e mi ha detto: "Vedi, quella poveretta ha sette figli, il marito l'ha già abbandonata per andare a cercare fortuna a Nairobi e lei da sola riesce a portare avanti la casa, la campagna, l'educazione dei bambini e l'andamento familiare



normale". Poi mi guarda e dice: " Tu al suo posto saresti il vero poveretto che non sarebbe capace di fare nulla".
A volte mi sono divertito a raccontare cosa succederebbe a uno di noi se nascesse in Africa. Se la mortalità neo natale (da una settimana prima a una settimana dopo la nascita) raggiunge il novantasette per mille vuol dire che il 10% dei lettori non ci sarebbe più: quindi cominciamo a tagliar via una fetta di lettori. Se poi la mortalità infantile è il cento settantaquattro per mille, vuol dire che prima dei cinque anni un'altra fettina del 17%, oltre all'altra, se ne va via.
Si sa che le medie sono quelle bellissime funzioni matematiche che non fanno giustizia poi alle fasce più povere soprattutto delle grandi periferie delle città, dove succedono cose assolutamente inverosimili che abbreviano la vita in maniera drastica.
È quindi anche un popolo giovane: un popolo di sopravvissuti è per definizione un popolo di giovani. Sono interessanti quegli istogrammi che fanno vedere la distribuzione uomini e donne per fasce d'età. Se si paragona qualunque paese sub sahariano con gli Stati Uniti, o comunque con qualche Nazione delle nostre, si vede immediatamente che la piramide africana si assottiglia velocemente, nelle fasce di età più alte; quindi diciamo che l'Africa per il 50% ha meno di vent'anni, ed è in rapidissima crescita con un raddoppio previsto per il 2015 - 2020, mentre nelle nostre Nazioni si tenta di allungare la vita con tutti gli altri problemi connessi che conosciamo, ma con le fasce iniziali debolissime.

Un popolo giovane in cammino

La cosa che colpisce immediatamente chi va in Africa è che le strade sono invase da gente che cammina a piedi in tutte le ore, anche di notte quando la sicurezza personale non è minacciata da guerre o da rappresaglie.
Normalmente si incontrano tantissime persone che camminano, e camminano portando con sé i loro beni: la donna porta normalmente con sé due bambini, uno sulla schiena e uno nella pancia, poi magari c'è l'altro attaccato alla sua mano, e i pesi sulla testa. Questo popolo cammina per andare a prendere l'acqua,

per andare al dispensario, per frequentare la Chiesa. Si sa che uno degli indicatori dello sviluppo umano misura in chilometri la possibilità di accedere all'acqua potabile secondo la percentuale della popolazione e la distanza in chilometri. Quando nelle scuole tento con i più giovani di far percepire questo problema, chiedo: "Quanti metri ci distanziano dal rubinetto dell'acqua potabile?". Poi comunico loro che in questi Paesi la distanza dall'acqua si misura in kilometri e rimangono esterrefatti. Fondamentali sono per tutti la ricerca a piedi dell'acqua, della legna, del cibo, delle medicine e raggiungere il mercato.

La vera ricchezza dell'Africa è la sua gente. Quasi settecento milioni di persone (tra venticinque anni diventeranno un miliardo e mezzo) che riescono a vivere, a comporre la loro famiglia, a sviluppare la loro breve vita, con disponibilità di tipo finanziario e umano estremamente inferiori alle nostre.



Un popolo cordiale e martoriato

Questo popolo è in cammino purtroppo anche per motivi terribili. In questo momento l'Africa sta diventando sorgente di rifugiati politici in numero colossale: li abbiamo visti alla TV.
A volte davanti al televisore, noi siamo un po' come dei bambini: ci commuoviamo e determiniamo la nostra attenzione solo quando le cose sono truci. Ma io vi assicuro che le situazioni sono molto più truci di quelle che avete visto. Bisogna aver visitato i campi profughi o esserci vissuti; aver visto questi milioni di persone che con quattro stracci e dei bambini disperati camminano e non sanno bene verso quale meta, nella speranza di trovare quello che poi, purtroppo, non troveranno.
In questi ultimi anni le strutture internazionali, che avrebbero dovuto dare lo status di rifugiato hanno invece fatto il gioco delle grandi potenze. I profughi, al loro rientro, non hanno trovato accoglienza neppure nel paese dove erano nati e, dove invece, venivano guardati come nemici potenziali da eliminare non appena possibile, con il tacito consenso delle autorità e dei mezzi di comunicazione sociale che, opportunamente manovrati, dicono solo quello che interessa al padrone.
Questo popolo che cammina e che oggi in molti casi è stato costretto a lasciare le strutture della campagna, dove modelli di vita secolari avevano garantito la dignità umana, legata a quello che il territorio e la loro storia potevano offrire e, sradicati da questo ambiente, portati in altri ambienti soprattutto nelle periferie delle grandi città, si è fermato; così si è fermata la vita: la vita dell'Africano, nelle favelas delle grandi città, non vale assolutamente nulla.
Comunque, continuando queste pennellate, sono persone che sanno essere umane, accogliere, salutare, cordializzare, sorridere. È incredibile la capacità che hanno, anche in situazioni terribili, di dire quella parola che incoraggia, quella parola che in fondo esprime ancora la speranza che ogni incontro umano sia ricchezza. Vorrei che sfatassimo anche un certo cliché che i mezzi di comunicazione ci hanno dato, in particolare sulla guerra del Ruanda. Sentivo molti amici miei, anche perché in Ruanda abbiamo lavorato in molti, che dicevano: "Ma allora sono delle belve selvagge, delle belve sanguinarie?". Abbiamo fatto delle verifiche su quante persone possano essere state attive, nelle stragi perpetrate dall'8 di aprile '94 in Ruanda, quando cadde l'aereo del presidente e cominciò la strage dei Tutsi, una strage che probabilmente ha interessato un milione di persone. Non erano tutti i Ruandesi a fare questo: erano delle squadre di giovani disperati, arruolati dai potenti di quel momento e letteralmente drogati, perché eseguissero quelle stragi che loro ordinavano senza sentimenti umani. E i numeri che noi abbiamo raccolto in dialogo e con la presenza dei volontari si possono aggirare attorno ad un massimo di duecentomila persone, contro i sei - sette milioni di abitanti del Ruanda in quel momento. Potrei raccontarvi fatti meravigliosi di solidarietà di Hutu con Tutsi e viceversa, di famiglie intere che hanno salvato altre famiglie, casi di martirio, accettato ed accolto proprio in nome dei valori umani e cristiani che avevano nella loro cultura. Di tutto questo non ci hanno parlato: ci hanno fatto vedere alcune stragi, alcuni momenti tragici. C'era una vignetta su "Le monde diplomatique" che illustrava l'atteggiamento terribile delle nostre potenze con i loro gruppi di osservatori. C'è una donna del mercato africano che sul suo banco ha tutte le stragi che stanno avvenendo e, davanti, c'è un soldato della missione ONU. La donna gli domanda: " Vuoi comprare, ti interessa?". E il soldato: "No, io voglio solo osservare". Quante volte veramente questo strano atteggiamento di osservatori è stato in pratica una connivenza con queste squadracce che poi ci hanno dato questo cliché terribile, non permettendo invece di trasferire alla nostra cultura occidentale i grandi valori che sono stati vissuti anche in momenti di tragedia così grave.

Un popolo intriso di religiosità

Persone, quelle africane, profondamente radicate nel trascendente, con una sorta di familiarità con Dio ma anche con paura e sempre con un chiaro riferimento ad una storia più grande rispetto a quella che si sta vivendo; una religiosità aperta, non settaria, quasi in attesa di un complemento che la liberi dalla paura e che consenta loro di trovare il senso della vita umana in quell'annuncio che poi, bene o male, con mezzi diversi, i missionari stanno facendo.
Un popolo radicato nella storia: gli antenati sono parte integrante della loro vita. È un popolo quindi che, in qualche maniera, ha delle radici a cui fare riferimento. Mi sembra molto importante sottolineare che l'aver estraniato le élites dai processi di trasformazione operati dal colonialismo, (si pensi che

a scuola studiavano la storia del Belgio, della Germania e dell'Italia ma non studiavano assolutamente la storia dell'Africa e dovevano fare gli esami secondo il cliché dell'Europa), ha indebolito questa radice, che invece è importantissima e che ora si sta recuperando diventando speranza per lo sviluppo umano futuro.
Ancora una pennellata: gente, persone che sanno lavorare, lavorare con fatica e costanza, ricominciando da capo tutti i giorni, non sapendo se questa giornata si concluderà con un pasto, se si riuscirà a dar da mangiare a tutti i bambini ma, nonostante tutto questo, con il sorriso.
Un popolo quindi le cui lezioni di vita, nell'ambito dei discorsi sullo sviluppo umano, hanno delle valenze notevoli che chiedono di essere potenziate, liberate e sostenute in modo tale da poter fiorire in una storia nuova.

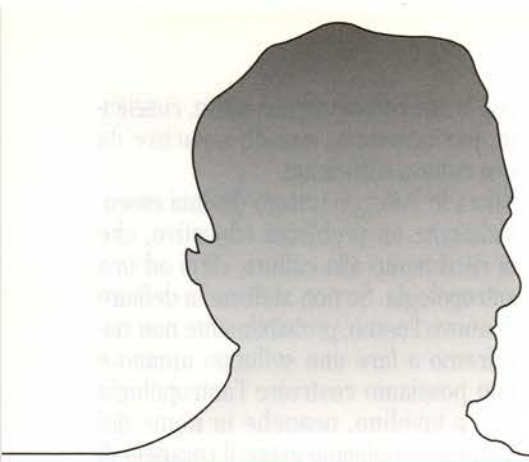


Persone che sanno essere umane, accogliere, salutare, cordializzare, sorridere. È incredibile la capacità che hanno, anche in situazioni terribili, di dire quella parola che incoraggia, quella parola che in fondo esprime ancora la speranza che ogni incontro umano sia ricchezza.

Africa e sviluppo umano

Lo sviluppo va costruito intorno alle persone e non le persone intorno allo sviluppo. Questo è un dato africano da sempre: la persona al centro, la persona, come dice Amartya Sen, con le sue potenzialità e le sue necessità. Lo sviluppo umano è veramente questa presa di coscienza che la vera ricchezza è la persona umana da mettere al centro di ogni altra determinazione, di ogni progetto che voglia veramente creare anche uno sviluppo di tipo economico, sociale e amministrativo. Il valore dello sviluppo umano è dare peso determinante alla singola persona, allargandone al massimo le capacità e le opportunità. Non è un chiudersi in una ricerca individualistica, ma è aver scoperto qual è la molecola base con cui costruire davvero il prodotto finale. Lo sviluppo umano ci ha parlato anche di capovolgimento del rapporto tra persone e lavoro.
Le donne, gli uomini e i bambini devono essere al centro dell'attenzione, perché possano investire nello sviluppo umano tutte le loro energie al fine di avere, anzitutto, una vita sana, lunga se possibile; secondo: una istruzione che possa consentire loro di sviluppare le potenzialità dello spirito e, quindi, di diventare più creativi, più capaci di trasformazioni; e infine, terzo, abbiano l'accesso alla salute, a tutti i presidi necessari da quando un essere è concepito a quando deve vivere, che gli permetta davvero di "rendere", intendendo questo termine in tono umano. Questo capovolgimento deve produrre un progetto di sviluppo in base alla capacità che diamo alle singole persone di raggiungere personalmente, individualmente questi tre obiettivi fondamentali.
Un altro capovolgimento: dalla quantità del reddito alla qualità del reddito. Anche questo è un altro dato africano. È interessantissima, direi proprio per esasperarla, la capacità di indebitarsi che hanno gli Africani nel momento in cui vogliono celebrare qualcosa che per loro è umanamente importante. Se si va in una famiglia poverissima, conosciuta nelle attività del tempo libero, che ci ha voluto presso di sé per onorare la sua casa e offrirci qualcosa... quel qualcosa, noi lo sappiamo, costa molto di più di tutto quello che il capofamiglia riuscirà a dare per un mese ai suoi bambini. Ma non è quello il calcolo: il calcolo è il valore umano del gesto che sta facendo. Questa mentalità è prettamente africana. Qui entriamo nel discorso degli organismi non governativi, nel discorso cioè di chi decide di accompagnare i processi di trasformazione di questi popoli, prendendo sul serio l'inculturazione, l'entrare profondamente nella vita di queste persone per cogliere queste ricchezze e farle diventare le leve che permetteranno di sviluppare capacità umane investendo sulle persone. Si dovrebbero impiegare in attività produttive le persone consapevoli del lavoro che stanno facendo e creare opportunità economiche perché le persone vi possano accedere. Promuovere la persona con la sua collaborazione attiva, cosciente, partecipata e, quindi, a partire da una cultura sufficiente.
Allora lo sviluppo umano diventa essenzialmente un problema educativo, che fa riferimento alla cultura, direi ad una antropologia. Se non andiamo a definire di nuovo l'uomo, probabilmente non riusciremo a fare uno sviluppo umano e non possiamo costruire l'antropologia noi, a tavolino, neanche in nome del Vangelo. Dobbiamo avere il coraggio di misurarci di confrontarci con la storia di questo popolo, di aiutarlo a scoprire le sue radici, di aiutarlo a comunicare a noi i valori che intende perseguire per costruire insieme una nuova antropologia. Inoltre lo sviluppo umano non potrà essere di un popolo solo; noi non potremo fare uno sviluppo umano in Italia, se questo non è di tutte le altre nazioni. Non c'è un'isola felice dove si possono mettere degli steccati e pensare che qui si risolvono i problemi, ignorando i problemi degli altri. Quindi l'interdipendenza ritorna in gioco, il pluralismo ritorna in gioco, i punti di partenza diversi, la necessità di mediare. Allora si esige una politica con una regia seria, etica, impegnata nella costruzione della giustizia. Senza di questo non si dà sviluppo umano, né in Africa né altrove. A me pare di poter affermare che l'elemento determinante per lo sviluppo umano è l'educazione, l'accompagnamento delle persone nella scoperta e nella fioritura, nella costruzione di questi elementi che sono nella loro storia e nella loro vita. L'elemento "educativo" diventa determinante e questo mi porta ad affermare che, in definitiva, la speranza di uno sviluppo umano è basata sulla valorizzazione del contributo indispensabile di accompagnamento educativo che è affidato in primissimo luogo alla donna.

Don Ferdinando Colombo



La persona "estesa"

IL DIFENSORE CIVICO

di ALESSANDRO TOMASSETTI

Nel passato prossimo i diritti dell'uomo sono stati oggetto di una lunga elaborazione, che ha spinto giuristi, filosofi, religiosi e scienziati a scandagliare il senso profondo della parola "uomo". Comunque vogliamo pensarla in ordine al risultato di questa elaborazione, ne è sorta una nuova categoria di diritti fondamentali, inviolabili inalienabili universali, che nonostante tutto stenta ancora ad essere riconosciuta in molte parti del mondo. Diritto è sinonimo di lotta. Non bastano delle frasi scritte su carta per cambiare la realtà, ma da quelle frasi parte un impegno, un titolo a combattere, si spera pacificamente, per guadagnare una dignità più profonda, un riconoscimento, un nuovo status. Questo passo in avanti fu davvero grande, e seguì lo stravolgimento della seconda guerra mondiale.

Ora che è trascorso un turbinante cinquantennio, il mondo, pur rimanendo fondamentalmente uguale a sé stesso per istinti e motivazioni di fondo, è allo stesso tempo fortemente cambiato. Il progresso tecnologico ha condotto a termine una lunga serie di processi, ha cambiato stili di vita e modalità esistenziali, ponendoci di fronte a una nuova sfida. Da qui la necessità di scrivere nuove pagine sugli uomini, sulla nostra interrelazione, sulla sostanza del nuovo essere sociale. (Quali i suoi compiti? E i suoi diritti?).

Questa grande riflessione internazionale, nel nuovo mondo super connesso, non poteva non toccare anche il nostro piccolo paese, a volte così grande, a volte così provinciale, spesso impantanato nel suo angusto orizzonte.

In questo ambito, sul finire del 1996, fu emanata una norma organica sulla tutela della riservatezza dei dati personali. E per renderla attuabile fu addirittura istituita la figura di un garante. Meglio tardi che mai, anche se il nostro distratto Parlamento si è deciso circa venti anni dopo i soliti svedesi, pionieri del settore insieme agli Usa.

Ma questi sono i fatti, e proprio in questi mesi i privati cittadini, le società, i professionisti, enti ed associazioni, si sono dati da fare per l'adempimento dei vari oneri dichiarativi dell'essere in possesso di una banca dati e dell'uso a cui è destinata. Valanghe di dichiarazioni hanno sommerso l'Ufficio del Garante, sito in un bel palazzo nei pressi di Piazza Navona. Anche perchè, nella nozione così ampia di "banca dati" è stato fatto rientrare tutto, quasi anche quegli archivi in miniatura che sono le agende telefoniche.

Si è dovuto quindi correre ai ripari, esonerando una lunga serie di categorie, a volte anche in contrasto con il testo di legge, con conseguenti incertezze e incomprensioni. Però, a dire il vero, a parte i disastri organizzativi, le interpretazioni misteriose e le oscure divinazioni sul testo, la legge ha enucleato un serie di concetti fondamentali oggetto di tutela. Tra questi spicca la categoria dei "dati sensibili". Si tratta di quelle informazioni -raccolte da chicchessia- attinenti agli aspetti più intimi e co-

Come la tutela dei dati personali estende il concetto di persona

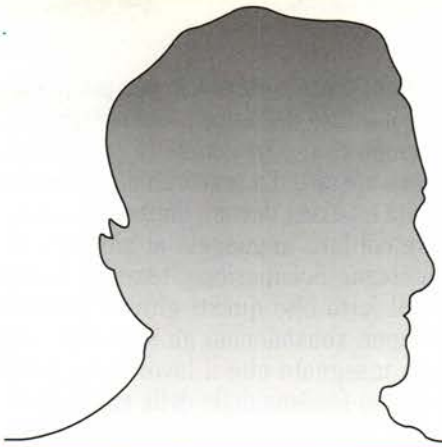


stitutivi della persona: stato di salute, religione, opinioni politiche o filosofiche, comportamenti socialmente rilevanti, ecc. Ebbene – per dare solo qualche accenno – tali dati non possono essere raccolti senza l'autorizzazione dell'interessato, e quando sono raccolti devono essere utilizzati solo per il fine dichiarato, e non possono essere venduti o comunicati ad altri senza autorizzazione... Non sembri cosa da poco, anche se esposta così semplicemente.

Nella società dell'informazione, sono proprio i dati personali ad essere merce di scambio e materia prima su cui studiare strategie di politica commerciale o anche di politica pura e semplice. E la raccolta dei dati in una banca – viste le infinite possibilità di elaborazione dei dati stessi grazie ai computer – costituisce di per sé un valore aggiunto, molto di più della semplice somma di ogni informazione.

Ci si deve dunque tutelare da possibili manipolazioni? Anche se non credo che il Grande Fratello sia proprio alle porte, uno strisciante tentativo di controllare le nostre vite in modo più profondo è sempre in agguato. Ordine sociale, ottimizzazione produttiva, applicazione delle imposte o tecniche di marketing sono i presupposti o i fini per i quali si cerca di catalogare una serie di comportamenti con penetranti indagini. Dunque, perchè non prendere coscienza di ciò che avviene sopra le nostre teste e magari provare ad alzare un dito, formulare un'obiezione, far sentire insomma che c'è ancora una possibilità di non seguire una via obbligatoria di vivere la vita? Con questa norma, i diritti della persona si espandono, anche al di fuori della sfera strettamente psicofisica, per ricomprendere i dati propri, privati, dell'individuo.

La persona fisica ed il suo "gemello virtuale", fatto di informazioni. Chi controlla l'informazione ha il potere, ricordava il grande Orson Welles. Quindi solo nella misura noi possiamo controllare, gestire, decidere anche delle nostre informazioni, esistiamo in modo davvero autonomo ed abbiamo quella piccola ma irrinunciabile briciola di potere su noi stessi che ci dà l'autodeterminazione. Sognare un mondo migliore è perfettamente lecito, ed è il presupposto per iniziare a realizzarlo. ■



GIOVANI E LAVORO
Nord e Sud

ATTUALITÀ/GIOVANI di ANDREA CARBONARI

Cosa può fare la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) per contribuire a risolvere il problema della disoccupazione giovanile che colpisce in particolare il Meridione?



Una proposta della CEI per la lotta alla disoccupazione giovanile

"Pregare e far pregare!" risponderà subito qualcuno. E non avrebbe tutti i torti. Ma questo non basta. La chiesa italiana ha deciso che è necessario per lei intervenire in maniera più concreta nella società. Il suo intervento dovrà basarsi su due valori fondamentali: l'unità e la comunione.

Quando due anni fa si tenne il Convegno della Chiesa italiana a Palermo (chi volesse rinfrescarsi la memoria su quest'evento vada a rileggersi il numero di "Voci fraterne" del febbraio 1996) vi furono affrontati numerosi problemi che affliggono la nostra società. Si cercava di capire quale dovesse essere il contributo dei cattolici alla loro soluzione. È in quell'occasione che sono state tracciate le linee che devono guidare ciascuno di noi nell'intervento nel sociale. Queste linee sono state riprese, fra gli altri, da un documento della CEI intitolato "Con il dono della carità dentro la storia". A questo testo devono guardare tutti coloro che vogliono contribuire a curare il male della disoccupazione giovanile.

La chiave di lettura di questo documento è quella della comunione e della solidarietà. Ogni azione che viene intrapresa deve essere ispirata a tali valori. Una delle conseguenze di quest'impostazione è la richiesta di una maggiore cooperazione fra Nord e Sud del paese, per prima cosa a livello ecclesiale.

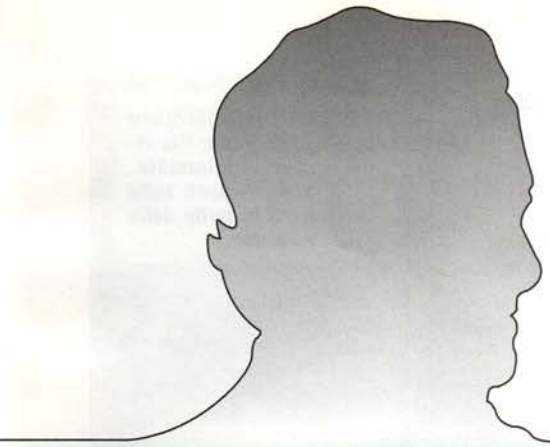
Proprio per mettere in pratica queste idee tre organismi della CEI si sono incontrati subito dopo il Convegno di Palermo per unire i loro sforzi nella lotta alla disoccupazione giovanile, fenomeno particolarmente drammatico nel Mezzogiorno. La Caritas italiana, l'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro e il Servizio nazionale di pastorale giovanile hanno creato un coordinamento nazionale chiamato a decidere le risposte alle richieste della società in cui la pastorale del lavoro ha il ruolo principale. Si è cercato di fare in modo

che l'esempio fosse seguito anche nelle singole diocesi e fra le diocesi.
Il primo esperimento lo si è compiuto nel dicembre 1995 convocando a Policoro (MT) i delegati dei tre ambiti pastorali provenienti da Puglia, Basilicata e Calabria. Da questo primo incontro sono emerse tre priorità da realizzare.
Innanzi tutto si è affermato che è necessario un impegno di evangelizzazione. Ora, è vero che il papa e i vescovi battono sul tasto della "nuova evangelizzazione" un giorno sì e l'altro pure. In questo caso però lo fanno perché partono da una semplice constatazione. Non esiste (o non esisteva) una pastorale che si rivolga specificatamente ai giovani che cercano lavoro per fornire risposte ai loro interrogativi. Questo fa sì che essi si allontanino dalla chiesa dal momento che la chiesa sembra essersi allontanata da loro. Bisogna quindi iniziare a leggere il Vangelo alla luce dei loro problemi, per aiutarli a non rassegnarsi e per renderli consapevoli della loro dignità. Sarò banale, ma consiglio a questo punto il lettore ad andarsi a rileggere gli insegnamenti di Don Bosco e Don Milani.
In secondo luogo si è deciso di puntare sulla formazione dei giovani, intesa come educazione alla legalità, alla solidarietà, alla responsabilità individuale e all'imprenditorialità. Infine si è posto l'accento sull'importanza dei gesti concreti di solidarietà e di reciprocità fra le chiese locali.
Il Coordinamento nazionale ha esortato le singole diocesi a cominciare il loro cammino con un'analisi approfondita del proprio territorio per poi passare alla fase dell'azione. Col passare del tempo ci si è resi conto di come bisogna operare. La parrocchia e la comunità cristiana devono imparare a parlare col loro linguaggio ai giovani che cercano occupazione, tenendo conto del fatto che questi giovani spesso hanno abbandonato gli studi. Ad essi va insegnato che il lavoro non è l'aspetto fondamentale della vita dell'uomo, che esistono valori come la solidarietà e realtà come il volontariato. Per far questo bisogna coinvolgere i gruppi e le associazioni che vivono nel mondo cattolico.
A questa formazione spirituale si è aggiunta quella, più specifica, di animatori capaci di coinvolgere i disoccupati e dei disoccupati stessi. Si è a questo punto deciso di suddividere in tre livelli i corsi di formazione. Il primo livello, curato in modo particolare dal Cenasca-Cisl, è studiato per adolescenti che non sono ancora nel mondo del lavoro ma che devono imparare ad entrarvi con un atteggiamento nuovo. Vi è poi il livello intermedio, curato in particolare dall'Inecoop-Confcooperative e dall'Unione nazionale cooperative italiane (UNCI), i cui corsi si rivolgono a giovani che intendono creare a nuove imprese o cooperative. Vi è infine il corso per operatori di comunità, creato per giovani disposti a diventare dei punti di riferimento nella propria diocesi per la promozione di una cultura dell'impresa. Questo corso nasce dalla collaborazione fra CEI e Società per l'Imprenditorialità Giovanile. Questa società è controllata dal Ministero del Tesoro ed ha l'incarico di promuovere, anche a livello legislativo, la creazione di imprese e la nascita del lavoro autonomo.
Non è però sufficiente limitarsi alla formazione. C'è bisogno di gesti concreti di scambio fra chi ha e chi non ha, in questo caso fra il Nord ed il Sud. Varie sono le strade da percorrere: promuovere incontri fra imprenditori del Nord ed imprenditori del Sud e fra giovani del Sud e giovani del Nord; accogliere chi emigra in cerca di lavoro; creare legami fra diocesi e parrocchie del Settentrione con diocesi e parrocchie del Meridione, ecc. In questo modo, oltre al problema della disoccupazione giovanile al Sud (che, per chi non se ne fosse ancora accorto, è l'argomento di questo articolo), si può cercare di risolvere il problema delle spinte secessionistiche al Nord.



Se non vi siete addormentati leggendo avrete notato che ho usato diverse volte termini come "coordinamento", "legami", "collaborazione", "reciprocità" . Questo non a caso. La comunione ed il dialogo devono essere messi in pratica a tutti i livelli. Le scelte, è convinzione di chi si occupa della pastorale nei tre ambiti, devono essere fatte sempre di comune accordo. E questo non per convenienza, ma per scelta. La logica che deve prevalere, mi è parso di capire, è quella dello scambio alla pari, non quella dell'elemosina che cala dall'altra. Col dialogo si sviluppa la responsabilità del singolo e la sua autonomia.
Mettiamo le carte in tavola. Non voglio passare per sociologo o per ricercatore. E quindi ammetto senza problema che quest'articolo non è che la sintesi di parti di un interessante fascicolo (anche se scritto in un italiano pessimo) pubblicato dalla CEI nel febbraio di quest'anno. Chi volesse procurarselo non deve far altro che cercare il fascicolo numero quattro dei "Quaderni della Segreteria Generale CEI (questo per dare a Cesare quel che è di Cesare).

Andrea Carbonari



PADRE PIO

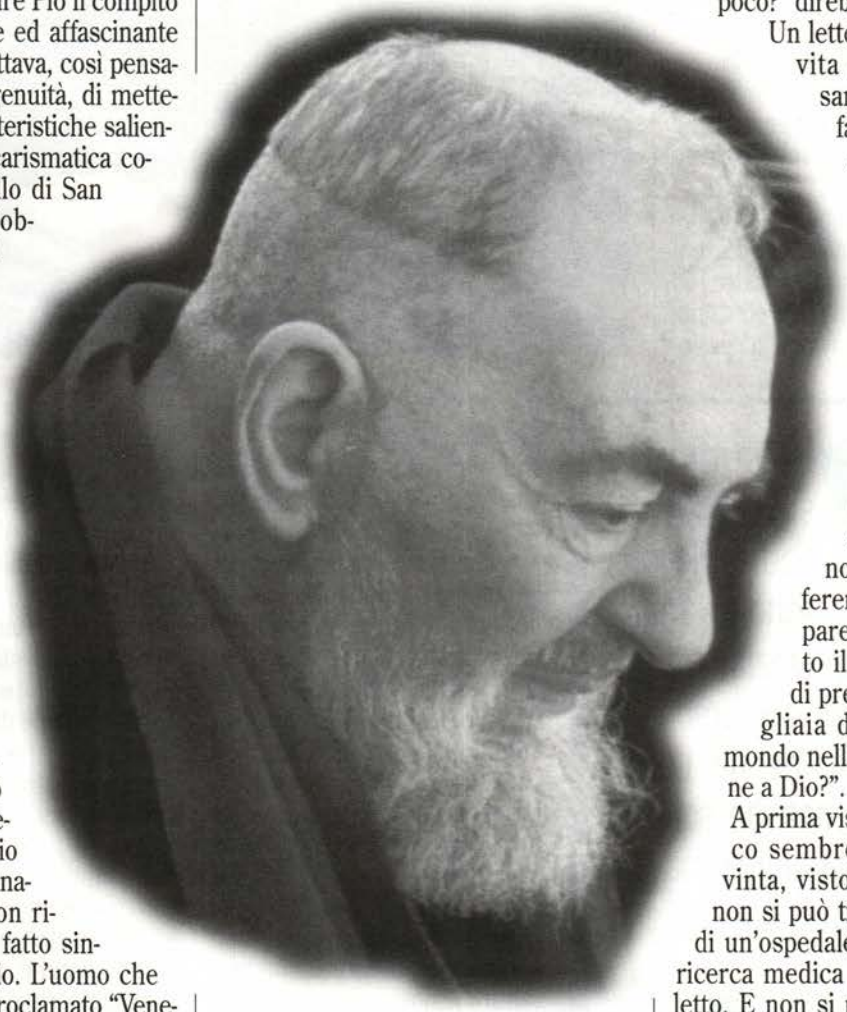
Il miracolo del quotidiano

DIBATTITO

di ANDREA CARBONARI

Devo essere sincero. Questo articolo non riuscivo proprio a scriverlo. Quando don Mariano mi ha affidato alcuni articoli ritagliati da Enrico Greco perchè ne traessi spunto per un "pezzo" per "Voci Fraterne" su Padre Pio il compito mi sembrava semplice ed affascinante al tempo stesso. Si trattava, così pensavo nella mia beata ingenuità, di mettere in evidenza le caratteristiche salienti di una personalità carismatica come quella del fraticello di San Giovanni Rotondo. L'obbiettivo era cercare di spiegare perchè un giovane avrebbe dovuto cercare di avvicinarsi a questa figura e provare a mettere in pratica il suo insegnamento. Confesso di essermi sbagliato. Il compito è risultato più difficile del previsto, il mistero non è stato svelato. È il mistero della fede.

Se analizziamo con occhio critico la vicenda di Francesco Forgione, cui un superiore darà il nome di Pio al momento della ordinazione, non sai può non rimanere colpiti da un fatto singolare ma provocatorio. L'uomo che Giovanni Paolo II ha proclamato "Venerabile" il 18 dicembre scorso, l'uomo che è oggetto della venerazione popolare (nel senso migliore del termine) già da molti anni, ha condotto una esistenza quasi anonima. Nato nel 1887 in un paese della provincia di Benevento si è fatto francescano ed è morto nel 1968 in un convento sperduto o quasi (con rispetto parlando) della provincia di Foggia. La sua esistenza cui sembra tutta rinchiusa nel percorso fra cella



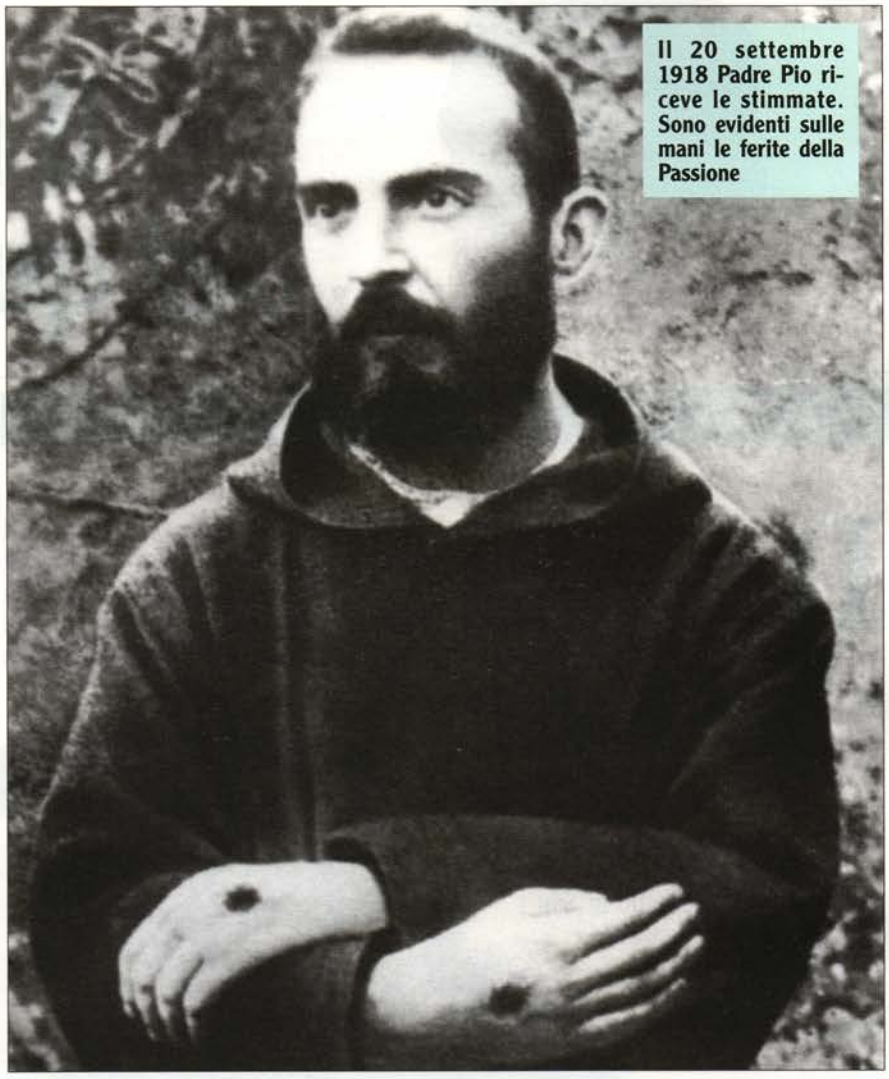
del convento, confessionale ed altare. Non ha compiuto grandi viaggi in paesi sconosciuti e ostili per evangelizzare finendo martirizzato; non ha posto le basi di grandi ed influenti ordini religiosi che sostengono la chiesa nel suo cammino nel mondo; non ha scritto opere di teologia o spiritualità che illuminano i cuori e le menti.

Tutto quello che ha fatto è stato confessare, celebrare e pregare ("E ti pare poco?" direbbe qualcuno).

Un lettore più informato sulla vita del probabile futuro santo avrebbe ora gioco facile puntando l'indice su due opere nate a San Giovanni Rotondo per opera di Padre Pio e famose oggi in tutto il mondo: la Casa "Sollievo della Sofferenza" e i Gruppi di preghiera. "Ti sembra cosa da poco aver dato vita ad un istituto che si pone come obiettivo sin nel suo nome di alleviare le sofferenze del prossimo? E ti pare trascurabile aver dato il via ad un movimento di preghiera che unisce migliaia di persone in tutto il mondo nella lode e nell'invocazione a Dio?".

A prima vista questo lettore critico sembrerebbe avere partita vinta, visto che oggettivamente non si può trascurate l'importanza di un'ospedale all'avanguardia nella ricerca medica con più di 1200 posti letto. E non si può far finta di niente davanti ad una esperienza di comunione che riunisce persone provenienti da trentadue paesi del mondo. Non sono io così pazzo cieco o fazioso da negare tutto ciò. Ma voglio porre a quel lettore critico e a te, mio lettore

ansioso di sapere, una domanda forse brutale: quante decine, centinaia, migliaia di opere ospedaliere e di gruppi di preghiera sono nati nella chiesa per opera di personalità di spicco? E ancora, che cosa ha di diverso l'operato di Padre Pio rispetto a quello di un Giuseppe Benedetto Cottolengo o di una Chiara Lubich (che il Signore la conservi in vita ancora a lungo)? Se sapete le risposte ditemele. E non vi limitate a dire che la spiritualità è diversa in ogni realtà ecclesiale, che San Francesco prega in modo diverso da Don Bosco, che "diversi sono i carismi uno solo è lo Spirito". Intendiamoci, tutto questo è vero e sacrosanto, ma perché dovrei scegliere proprio Padre Pio?
"E le stimmate? E i miracoli?" qualcuno chiederà. Questo è il punto. Perché non riguarda tanto il fraticello che ha scelto il servire Dio quanto Dio che ha scelto di farsi servire da un fraticello. Perché quel 20 settembre del 1918 Dio ha segnato col Suo tocco il corpo di Pio da Pietrelcina nello stesso modo in cui Suo Figlio Gesù era stato segnato nella Sua Passione e Morte? Perché costringere un individuo umile e semplice a rivivere sul suo corpo la Passione? (Questa era, secondo i testimoni, la differenza fra una messa celebrata da Padre Pio e una messa officiata da un prete "qualunque": Padre Pio rinnovava "la passione del Nazareno diventando un'Ostia vivente")



Il 20 settembre 1918 Padre Pio riceve le stimmate. Sono evidenti sulle mani le ferite della Passione

> "Le stimmate sul corpo di Padre Pio non sono un segno dato a lui della Grazia, ma un segno dato a noi dell'amore di Dio e di Padre Pio per gli uomini. Quest'uomo non ha sofferto per salvare la sua anima ma per salvare le nostre. E noi come lo abbiamo ricambiato? Con persecuzioni e sofferenze."

Nel sogno fatto a quindici anni che segnò la sua vita il Signore fece capire al giovane Francesco che il suo compito era di combattere contro il demonio per salvare le anime degli uomini come voi e me. Ma per fare questo avrebbe dovuto affrontare enormi sofferenze e continui scontri. Le stimmate sul corpo di Padre Pio non sono quindi un segno dato a lui della Grazia, ma un segno dato a noi dell'amore di Dio e di Padre Pio per gli uomini. Quest'uomo non ha sofferto per salvare la sua anima ma per salvare le nostre. E noi come lo abbiamo ricambiato? Con persecuzioni e sofferenze.
Come se non bastassero le sofferenze che provenivano da satana si aggiunsero ad esse le persecuzioni che venivano dalle autorità religiose, spesso costrette ad agire da maldicenze provenienti da invidiosi. A quest'uomo che aveva fatto la scelta di servire celebrando i sacramenti è stato impedito per due anni (dal 1931 al 1933) di dire messa in pubblico. Il suo operato è stato sottoposto ad infiniti controlli. Ancora oggi, a distanza di decenni dalla sua morte, si tirano fuori (vedere "La repubblica" di venerdì 5 dicembre) storie di sue presunte avventure galanti. E il bello è che lui ha accettato tutto questo senza recriminare, quasi con cuore sereno.
Questa è forse la vera provocazione della figura di Padre Pio, il senso del suo essere un sasso gettato da Dio nello stagno del mondo. Egli è stato un uomo comune col quale il Signore ha realizzato cose grandiose. Ma senza mai allontanarlo dal suo piccolo. Nient'altro che obbedire e fare il proprio dovere giorno per giorno come farebbe una formichina coscienziosa. Il di più viene da Dio.

Andrea Carbonari



Don GIUSEPPE ROSSO

Ti accoglieva con un sorriso



Don Giuseppe Rosso è nato a Crescentino (Vercelli) il 14 luglio 1924, secondo di tre figli. Dopo un'infanzia serena ed impegnata, ha lasciato il cascinale dove abitava con la sua famiglia e, per interessamento di una parente che conosceva i salesiani, è entrato nell' Istituto salesiano "Cardinal Cagliero" di Ivrea. Vi ha compiuto l'intero corso ginnasiale, durante il quale ha maturato la decisione di donarsi al Signore nella Congregazione Salesiana. Nella domanda di ammissione al noviziato ha chiesto pure con insistenza di essere mandato in missione. Era da poco scoppiata la seconda guerra mondiale e non vi sono state, in quell'anno, partenze di salesiani italiani per le missioni. Di conseguenza tutti i novizi dell'Ispettoria Centrale hanno dovuto rimanere in Piemonte. Per il loro numero elevato, è stato necessario aprire un secondo noviziato a Castelnuovo Don Bosco. Qui Don Giuseppe si è preparato alla prima professione religiosa che ha emesso il 16 agosto 1941. A settembre di quell'anno lo troviamo a Roma - S. Callisto per un biennio di studi filosofici. Nel 1944 è a Montalenghe per proseguire gli studi filosofici che coronerà successivamente al Rebaudengo con la laurea in filosofia. È il 1947. Don Giuseppe vede finalmente coronato il suo desiderio di essere missionario: l'obbedienza infatti lo destina a Sonada, in India, come assistente e professore di filosofia. Purtroppo la salute non lo accompagna e Don Giuseppe è costretto a rientrare in Italia, Dopo neppure due anni, seriamente provato dà indisposizioni che lo fanno soffrire per anni. Termina il tirocinio pratico ad Ivrea e, nel 1950, inizia gli studi teologici a Bollengo. Quattro anni dopo è ordinato sacerdote. Trascorrerà la sua vita di salesiano e di sacerdote in due sole case: a Ivrea (1954-1982) e al Colle Don Bosco (1982 fino alla morte, avvenuta il 17 febbraio 1998). I suoi impegni saranno quelli di insegnante, catechista, confessore e, dal 1967, anche delegato Exallievi. Don Giuseppe può essere considerato il modello del delegato Exallievi! In questo suo impegno ha profuso generosamente tutte le sue risorse migliori e le sue belle qualità. E i frutti non sono mancati... I superiori salesiani che hanno espresso le loro valutazioni in occasione dell'ammissione di Don Giuseppe ai voti e agli ordini, sono stati concordi nell'evidenziare una personalità umanamente e spiritualmente molto ricca. Se da una parte sottolineano la sua indole piuttosto timida e riservata, affermano poi con entusiasmo che si tratta di un confratello eccellente, di pietà soda, di ottime capacità intellettuali, dal carattere buono e docile, calmo e riflessivo, esemplare per osservanza, laboriosità e zelo. Quanti hanno conosciuto e avvicinato Don Giuseppe concordano certamente su queste valutazioni e avrebbero molto ancora dà aggiungere. Come non rilevare, ad esempio, la sua nobile e calda cordialità che lo

PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce



È partito il **"Progetto Solidarietà '98".** Gli exallievi d'Italia contribuiranno alla costruzione di un **Centro Giovanile per i giovani di Bosnia.**
14 ottobre 1997: posa della prima pietra. In quell'occasione il Presidente Nazionale, Renzo Romor, ha consegnato all'Ispettore, Don Stjepan Bolkovac, le prime offerte giunte alla nostra Federazione.

SECONDO ELENCO OFFERENTI

Giovanni Biasutti; Mattia Zanetti; Unione Castello di Godego; Unione di Chioggia; Veneta San Marco (settimana di spiritualità); Renato Penzo; Venezia Castello (Consiglio Ispettoriale); Unione di Gorizia; Unione di San Donà di Piave; Unione di Venezia Castello; Unione di Pordenone; Francesco Spaliviero; Unione di Frascati-"Villa Sora"

a tutti Grazie!

portava ad amare con grande intensità e concretezza le persone che il Signore gli affidava o gli faceva incontrare? I gesti di delicatezza e di premura che Don Giuseppe ha compiuto nella sua lunga vita di educatore e di sacerdote non si contano! Molto eloquente questa testimonianza che un suo exallievo gli ha scritto qualche giorno fa e che, purtroppo, lui non ha più potuto leggere: "Se è vero che l'autentica ricchezza viene dalle relazioni umane, sappi che tu sei un miliardario possessore di bene e di tanti cuori!"

Don Giuseppe fu un uomo di Dio. Chi gli è vissuto a fianco per anni ha potuto apprezzare la sua precisione nella preghiera, nel compimento dei suoi doveri, la sua disponibilità piena, frutto di uno spirito di sacrificio che aveva a volte dell'eroico.

Nei lunghi giorni di sofferenza, vissuti tra speranze e cedimenti fisici, ha espresso con costante lucidità le sue profonde doti di uomo, salesiano, sacerdote: la fiducia incontenibile in Dio; l'abbandono alla volontà del Padre, pur nel costante amore alla vita; l'attenzione per gli altri, confratelli e amici che lo visitavano, vicini e lontani, con i quali si è tenuto fino all'ultimo in contatto, donando parole di speranza, di fede, di amicizia, interessandosi ai loro casi; la sua squisita bontà interiore da cui nasceva il bisogno di ripetere, ad ogni piccola attenzione: "Grazie, Grazie!"; il suo amore profondo all'Eucarestia che ha celebrato dal letto delle sue sofferenze, accompagnato da un confratello sacerdote, fino al giorno prima della sua morte.

Sul suo tavolino accanto, tra rosario, breviario e i messaggi che gli pervenivano, era leggibile una frase scritta da Monsignor Tonino Bello, che ne riassume lo stile di vita: "Da' sempre a tutti qualcosa".

Fin dal primo apparire delle diagnosi impietose del suo male, lo ha accompagnato una fitta rete di preghiere da parte di tantissimi amici, nella speranza del miracolo. Il Signore ha disposto diversamente. Lui, e noi con lui, ci rimettiamo alla volontà paterna di Dio, ben sapendo che quanto Egli dispone è per la salvezza, in attesa della vita vera. Questa è la nostra fede. ■

ROMA - BORGO RAGAZZI DI DON BOSCO AL PRENESTINO

Gli ex allievi ricordano i "primi" 50 anni dell'Opera (1948-1998)

Nella primavera del 1948, quando erano ancora ben evidenti i drammatici segni della guerra da poco cessata, un gruppo di giovani e generosi Salesiani, guidato dagli indimenticabili don Biavati e don Pace, con il beneplacito dei Superiori Maggiori della Congregazione Salesiana e la benedizione di S.S. Pio XII e dell'allora Sostituto alla Segreteria di Stato Mons. Montini, futuro Papa Paolo VI, prese possesso, su concessione del Demanio militare, di una porzione semiabbandonata del Forte Prenestino alla estrema periferia est di Roma tra i popolari quartieri di Quarticciolo, Tiburtino Terzo, Villa dei Gordiani, Centocelle e Acquedotto Felice.

Da allora migliaia di giovani hanno frequentato quei capannoni e magazzini fatiscenti divenuti man mano, per grazia della Provvidenza, laboratori e scuole, cappella e teatro, cortili e campi di gioco. E' lì che essi hanno ricevuto benefici materiali e spirituali perseguendo l'intento di diventare, come li voleva Don Bosco, "buoni cristiani ed onesti cittadini".



Oggi l'Opera salesiana comprende la Scuola media, il Centro di formazione professionale, l'Oratorio, il Centro giovanile e la Parrocchia "Gesù Adolescente" ed è sempre al servizio della gioventù che popola questa periferia romana.

Domenica 22 marzo u.s. circa 200 ex allievi sono ritornati al loro Borgo per incontrarsi nel tradizionale "Convegno annuale": con fede e devozione hanno partecipato alla S. Messa concelebrata da quasi tutti gli ex superiori dell'Opera e presieduta dall'Arcivescovo salesiano S.E. Tarcisio Bertone (vedi foto); con commozione e gratitudine essi hanno ricordato gli ormai numerosi superiori ed ex allievi defunti.

Nel salone-teatro gli intervenuti hanno poi assistito, con malcelata commozione, alla proiezione di un filmato che partendo dalla costituzione dell'Opera ha via via illustrato le varie tappe di questi "primi" cinquanta anni di vita del Borgo; a seguire, alcune testimonianze ed impressioni, notizie di vita associativa e lo svolgimento delle operazioni per il rinnovo della Presidenza dell'Unione.

Dopo la rituale foto di gruppo, tutti a pranzo nell'accogliente refettorio, gremito al limite per l'occasione, dove tra una portata e un brindisi, tra un discorso, un canto e la consegna agli intervenuti del portachiavi ricordo si è conclusa nel migliore dei modi e in sana allegria questa indimenticabile giornata.

A coronare la celebrazione dell'anniversario, la successiva domenica 29 marzo, Sua Santità Giovanni Paolo II ha onorato con la Visita pastorale il Borgo Ragazzi don Bosco e tutta la Famiglia salesiana. Con il Suo messaggio di amore e di fede ha incitato tutti a guardare con fiducia al futuro nella certezza della vita eterna, ponendo un paterno ed autorevole suggello a questa memorabile ricorrenza. **(Giorgio Gismondi)**



1

● **UNIONE EXALLIEVI S. FILIPPO NERI DI CATANIA.** Il Convegno, il XXXII, di quest'anno **(foto 1)** ha coronato un anno ricco di attività.
Nel nuovo Oratorio S.Filippo Neri, erede di quello di via Teatro Greco di Catania (la ultra centenaria Casa Salesiana di Sicilia, seconda per anzianità di pochi anni solo a quella di Randazzo), il Direttore della Casa, il Delegato dell'Unione ed il Delegato Ispettoriale Don Raimondo Calcagno, celebrando la S.Messa nella Chiesa stracolma di tante centinaia di Exallievi convenuti, ha ricordato gli indimenticabili Don Giovanni Donzelli, già Delegato dell'Unione, nonché Don Vasco Tassinari, alla cui memoria gli Exallievi hanno dedicato due borse di studio: la prima, che già è all'undicesimo anno di vita, è stata assegnata per il secondo anno consecutivo al Rettor Maggiore, D.J.E.Vecchi (£ 1.500.000 annue); la seconda, che è al secondo anno di vita (£ 500.000 annue), sarà assegnata il prossimo dieci maggio.
L'Unione vanta tra i suoi iscritti Turi Ferro e Tuccio Musumeci, colonne del Teatro Catanese ed Italiano, Pippo Baudo, l'attuale Prefetto di Milano, Dr. Roberto Sorge, numerosi Magistrati, Professori Universitari, Giornalisti, nonché tre distintivi d'oro.
Particolarmente gradita la presenza di qualificati rappresentanti di varie unioni siciliane.
Nel corso del Convegno il Presidente dell'Unione, Claudio Brambilla, ha relazionato sulle attività svolte durante l'anno sociale 1997/98: conferenze, dibattiti che hanno interessato la Città, attività ricreative, sostegni alla Casa Salesiana, celebrazioni del quinto anno di vita del telefono contro la solitudine, partecipazione ai Forum socio-politici, agli esercizi spirituali, ispettoriali, ecc.
Don Giuseppe Falzone, Vicario Ispettoriale ha commentato la Strenna del Rettor Maggiore per il 1998: "Lo spirito di Gesù ci aiuta a vivere l'esperienza nella Chiesa".
Molti hanno voluto "immortalarsi" nella foto ricordo, per rinverdire gli anni più belli della loro vita, trascorsi con i Salesiani da studenti o da oratori, formandosi nel sistema preventivo di Don Bosco.
Allegra la conclusione in un noto ristorante.
La stampa locale ha segnalato questo avvenimento, così come durante l'anno ha commentato le iniziative più importanti.

Federico Capizzi

● **COSTITUITO UN GRUPPO TEATRALE.** Il Gruppo Teatrale "Don Vasco Tassinari", costituito recentemente su iniziativa dell'Unione S. Filippo Neri di Catania e la Filodrammatica "D. Bosco", dell'Unione exallievi di Pedara, nei giorni 7 ed 8 marzo 1998, hanno portato sulle scene del teatro **(foto 2)** della Casa Salesiana di Pedara la commedia *A luci ritrovata* (La luce ritrovata).
Il testo, tratto dalla suggestiva commedia "Nella tormenta" di Don Vasco Tassinari S.d.B. da lui scritta nel lontano 1943 con la quale rappresentava le difficoltà nell'accettare la vocazione religiosa di un figlio da parte di una famiglia lombarda, è stato riscritto in dialetto siciliano a cura degli exallievi Barresi e Magro ed ambientato nella solare Sicilia.
Alla prima recita, sabato 7 marzo, presenziava il noto attore teatrale e cinematografico Turi Ferro, exallievo del S. Filippo Neri e sostenitore dell'iniziativa che ha riportato il teatro nell'omonimo Oratorio Catanese. Assieme a lui la moglie Ida Arrara, anch'essa nota attrice teatrale, che ha riservato un caloroso applauso agli interpreti dello spettacolo, tutti exallievi di Don Bosco.
Erano presenti pure Carmelo Marino e Saverio La Jacona, ambedue interpreti della prima rappresentazione edita da Don Vasco, portata in scena nel 1944 dall'allora Filodrammatica "S. Genesio", anch'essa creata e lanciata da Don Vasco Tassinari.
Il generale consenso dell'attento e numeroso pubblico, avallato dai calorosi applausi, hanno premiato la fatica degli attori.
Alla fine dello spettacolo, sul palcoscenico, Turi Ferro si è complimentato con gli interpreti e con gli autori del nuovo testo, pronunciando anche brevi ma toccanti parole in ricordo di Don Vasco Tassinari di cui quest'anno ricorre il terzo anniversario della scomparsa.
Al di là del successo riscosso nei due giorni di recita, è da sottolineare l'iniziativa di fraterna collaborazione nel nome di Don Bosco, che ha spinto le due Unioni a lavorare in comunità di intenti, mettendo insieme le proprie forze per fare conoscere alle nuove generazioni uno dei tanti lavori teatrali di Don Tassinari, Salesiano di grande cultura ed appassionato scrittore di teatro. Fra l'altro il



2

NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
"VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA"

(Purgatorio, III Vers. 142-145)

AIOSSA MASSIMO/Unione di Caserta
BERNINI GIOVANNI/Roma Pio XI
BONOMINI PIETRO/Roma Pio XI
BOTTASSO COSTANZO/Unione di Saluzzo
BUFFA PIPPO/Unione di Alassio
CERUTTI GIUSEPPE/Unione di Saluzzo
CORBELLI GUGLIELMO/Unione di Faenza
DE ANGELIS DANDOLO/Roma Pio XI
FANTASIA NICOLA/Unione di Gaeta
FAZI CESARE/Roma Pio XI
FEDRIGO ONOFRIO/Roma Pio XI
FILOSOFI NINO/Roma Pio XI
GIANDOLFI PASQUALE/Unione di Napoli S. D'Acquisto
MAGLI PAOLO/Unione di Faenza
MALERBA GIORGIO/Unione di Alassio
MAURIZIO NINO/Unione di Alassio
MERELLO BONIFACIO/Unione di Alassio
MINIATI G. BATTISTA/Unione di Perugia
MURARO GIUSEPPE/Unione di Belluno
NARCISI UMBERTO/Roma Pio XI
PERFETTI FRANCO/Unione di Alassio
QUERCETTI BENITO/Roma Pio XI
REVELLI GIUSEPPE/Unione di Saluzzo
TESSITORE ERNESTO/Unione di Savona
UGUZZONI CESARE/Unione di Faenza
VITALETTI FABRIZIO/Unione di Alassio

lavoro è stato presentato in concomitanza alla "Settimana vocazionale" che ha interessato la Comunità del S. Filippo Neri.

Claudio Brambilla

● **UNIONE EXALLIEVI DI S. DONÀ DI PIAVE.** Domenica 29 marzo gli exallievi di S. Donà hanno festeggiato il loro Convegno Annuale: momento di tradizionale fraternità, ma anche occasione per l'attestazione dell'adesione all'Associazione attraverso il tesseramento e quest'anno, importante appuntamento per il rinnovo della Presidenza dell'Unione.
L'incontro è iniziato con la relazione di Luigi Davanzo che ha ricordato appunto che "coloro che faranno parte della nuova presidenza sono a servizio presso gli altri promettendo di conservare e sviluppare i principi che furono alla base della nostra formazione e tradurli in impegni di vita". L'Unione di S. Donà oltre al Convegno propone due ritiri spirituali ed alcuni momenti formativi "Noi exallievi" ha proseguito Davanzo "siamo in possesso di una particolare educazione ricevuta nell'ambiente e se continuiamo ad alimentarla con la formazione riusciremo ad utilizzarla al servizio degli altri, all'interno della propria famiglia, nel lavoro, nell'impegno sociale e nello stesso ambiente salesiano".
Dopo la relazione economica di Claudio Bedin, il tema del Convegno è stato introdotto dal direttore don Germano Colombo, che per i limiti della Regola lascerà la carica.
Ricordato che in preparazione al terzo millennio la Chiesa ci ha suggerito nell'anno trascorso "Cristo nostro unico Signore" e l'anno prossimo ci farà meditare sulla figura del Padre, don Germano ci ha parlato dello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita. Senza la Sua presenza il cristiano non sussiste: "svegliatevi, toglietevi il torpore di dosso e andate perché voi siete i testimoni della Resurrezione".
Seppur con l'ausilio di una lavagna luminosa non è stato semplice per il nostro direttore illustrarci "l'azione impetuosa" dello Spirito che fa fruttificare i doni del Battesimo e dell'Eucarestia producendo amore, gioia, pace, bontà, comprensione... Il cristiano è uno spirituale: "non spegnete lo spirito!" è il saluto. Egli c'è per chi sa conoscerlo e per farsi conoscere.
Fra gli intervenuti dell'Assemblea è stata raccolta la proposta, in considerazione dei molteplici impegni, di stampare il programma annuale ed in particolare un calendario degli incontri di formazione e di metterlo per tempo a disposizione degli exallievi.
Dopo la S. Messa e la foto ricordo e terminate le operazioni di spoglio, i pur ampi saloni dell'oratorio hanno faticato a contenere i circa 180 ospiti. Alla fine del pranzo la tradizionale lotteria il cui ricavato è stato destinato all'iniziativa di solidarietà per l'oratorio che sta sorgendo a Zepce in Bosnia.
La settimana successiva la nuova presidenza eleggeva: Presidente: Claudio Bedin - Vice Presidente: Luigi Davanzo - Tesoriere: Gianni Barosco - Segretario: Dino Pasqualato - Consiglieri: Nadia Barbin, Adriano Barro, Stefania Biancotto, Marco Furlanetto, Mario Ongaretto, Eliseo Sartor, Anna Schiavo, Zeno Scantamburlo e Lorenzo Tonetto. Delegato veniva confermato l'inossidabile don Piero Prez.

Claudio

● **"SACRO CUORE" - BARRIERA/CATANIA.** Si sono conclusi i lavori del 62° convegno annuale dell'Unione exallievi dell'Opera Salesiana "Sacro Cuore" alla Barriera. L'occasione è servita a riflettere e approfondire insieme l'importanza associativa, nonché la ragione specifica della partecipazione exallievi alla Famiglia salesiana.



FEDERAZIONE ISPETTORIALE LOMBARDA. XVIII incontro formativo interispettoriale. Como Salesianum, 13-15 marzo 1998

Dopo la messa presieduta dal delegato ispettoriale don Raimondo Calcagno, l'assemblea ha ascoltato il direttore don Aldo Ballistreri che ha tenuto ad informare i convenuti sulle recenti innovazioni della Casa, che ben coniugano la missione di Don Bosco alla formazione professionale, culturale ed ecclesiale.
Il consigliere nazionale prof. Ninì Cubeta nel commentare la "strenna del Rettor Maggiore" ha parlato di "educazione ricevuta" che significa avere titolo di appartenenza ai valori più grandi di partecipazione che si svolge nel sociale, nel politico, nelle tante espressioni di volontariato. "Occorre ripensare i vecchi modelli" -ha anche detto il vicepresidente regionale dott. Angelo Nassisi- per adattare la struttura organizzativa nella vita quotidiana ed in particolare nelle Case salesiane per delle linee programmatiche a lungo respiro.


3

● **GRUPPO EXALLIEVI/E DON BOSCO - "ALTO VICENTINO". Una settimana con Don Bosco.**
Faceva sera sugli ampi, deserti cortili del "Don Bosco", a Verona, ma al cuore del vecchio exallievo tornavano accesi ricordi di mille voci di giovani che lì avevano vissuto anni di studio e di impegno, all'ombra protettrice del Santo della gioventù e dei Suoi Figli.
Era il 31 gennaio scorso, festa liturgica di Don Bosco e 110° anniversario della Sua morte. E qui, con questa visita assai significativa, il Gruppo exallievi Alto Vicentino ha voluto concludere una "settimana salesiana" iniziata la domenica precedente, 25 gennaio.
Quel giorno ha visto infatti raccolto il nostro Gruppo presso la Parrocchia del Duomo, in Thiene, per la quinta festa annuale di Don Bosco. Questa manifestazione ha avuto il consueto felice svolgimento.
Dapprima l'incontro, riservato agli Ex, in una sala delle Opere Parrocchiali, con un breve ma assai apprezzato invito alla riflessione sulla nostra vita associativa, proposto dal Direttore dell'Opera di Schio, don Vittorio Tonidandel.
Quindi la Santa Messa solenne in Duomo. Presiedeva il rito don Mario Filippi, originario della nostra zona (Carrè), ma operante presso la L.D.C. di Torino. Lo assistevano altri due sacerdoti salesiani "alto vicentini" - provenienti dall'Istituto di Verona - don Antonio Battistello e don Antonio Maino. L'animazione musicale vedeva poi, come validi protagonisti, gli amici del Coro "I stajonà", diretto dall'Exallievo M.o Albino Munaretto. Mentre sull'altare, per iniziativa del Gruppo, attraeva l'attenzione dei fedeli un suggestivo quadro del Santo.
Dopo la Messa, ci siamo ritrovati in bella compagnia – un centinaio – per il pranzo in un ristorante della periferia. E qui alcune ore di allegria, con i canti, le arguzie ed una ricca lotteria a beneficio delle attività sociali, hanno felicemente concluso la giornata.
Ma il gruppo aveva proposto un'altra importante occasione, per verificare dal vivo lo spirito e l'attualità dell'opera di Don Bosco. E questa doveva essere la visita, programmata in collaborazione con la nostra Ispettoria, all'Istituto "San Zeno" di Verona. Istituto di formazione professionale per le varie attività tecnico-industriali, esso rappresenta certamente una delle più prestigiose opere salesiane nel Veneto, se non in Italia.
La visita è stata partecipata da una cinquantina di soci e amici, appunto nel pomeriggio di sabato 31 gennaio, ed ha raccolto un indubbio successo.
Ad accoglierci nell'Istituto, con fraterna ospitalità, il Direttore don Roberto Oberosler, con Don Antonio Frigo. Mentre, ad illustrare, agli interessatissimi exallievi e familiari, i diversi settori d'istruzione, si offrivano i Coadiutori Insegnanti Chasseur e Pavan, rispettivamente per la grafica e la meccanica.
Sono state un paio di ore di coinvolgente attrazione, in particolare per gli aspetti tecnico-informatici del settore grafico, dai risultati davvero spettacolari.
Lasciata l'Opera di San Zeno, il Gruppo ha voluto terminare la gita con una breve visita al "Don Bosco" di via Provolo.
Abbiamo sostato brevemente nella Cappella, presso la "Casetta dei Becchi" **(foto 3)** e negli ampi cortili. Dove il vecchio exallievo ha subito ritrovato antiche emozioni e ricordi.
La giornata era ormai alla fine e così si concludeva anche la settimana, iniziata, nel ricordo vivo e affettuoso di Don Bosco, presso il Duomo di Thiene.
Non possiamo ora che augurarci, e pregare, acchè il nostro Gruppo continui, sempre più attivo e numeroso, a realizzare concretamente gli insegnamenti ricevuti nell'esperienza salesiana, nella vita individuale e collettiva. E plaudire a quanti, soci e amici, hanno contribuito per il felice esito delle iniziative proposte.

A.A.

● **In memoria del rag. Miniati Giovanbattista**, padre dell'exallievo Roberto. È stato dirigente della nostra Unione per alcuni decenni, sempre attivissimo e generosissimo fino a che, due anni or sono, lo colse una gravissima malattia che, tra l'altro, gli tolse completamente l'uso della ragione.
Fu convittore del "Penna Ricci" negli anni venti e, da allora, ha sempre partecipato alla vita dell'Associazione con il massimo impegno ed abnegazione.

Giulio Maribelli

● Il 27 marzo 1998 è venuto a mancare il Prof. **Giacinto Tatarelli** Ammiraglio, medico della Marina Militare.
Decorato con Medaglia d'oro al Merito della Sanità Pubblica. Liceista (1928-1930) e presidente del Circolo S. Carlo a Frascati - Villa Sora poi alla Fuci presso l'Università di Napoli.

Nicola Ciancio

● **ISTITUTO SALESIANO S. MARCO - Venezia-Mestre.**
Periodicamente ci incontriamo per una boccata d'ossigeno salesiana, per stare insieme in preghiera e allegria, guardarci in faccia e confrontarci per concretizzare con l'azione l'insegnamento di Don Bosco.
Questa presidenza degli exallievi sta per scadere. Nuove elezioni sono indette per il 10 maggio. L'Associazione degli "Ex" sente il bisogno di "Rinnovarsi per rinnovare". C'è bisogno di nuova linfa, di nuovo entusiasmo.
Chi sta dentro guarda al cammino compiuto. I più giovani possono attingere spunto per il futuro.


4

Gli impegni sono stati molteplici: dalla festa di Don Bosco con il Trofeo itinerante al raduno annuale, dal quarantennale dell'Associazione a San Giorgio alla consegna delle tessere ai giovani allievi che escono dall'Istituto, dal patrocinio e organizzazione di rappresentazioni teatrali alla collaborazione alla "Su e zo per i ponti", dagli esercizi spirituali al pellegrinaggio mariano, ecc...
Non facciamoci trovare impreparati alla chiamata di Don Bosco: apriamo il nostro cuore.
Gli invitati alle nozze addussero vari pretesti per non partecipare. Allora il Signore mandò i suoi servi per le strade e fece venire poveri e accattoni. "Carpe occasionem".
È bello ritrovarci in tanti uniti nello stesso spirito. Insieme riusciremo a fare di più e meglio, come ci ha insegnato Don Bosco.
Non tocca agli altri, ma a me, a te... e a te... e a te...

Paolo Martin

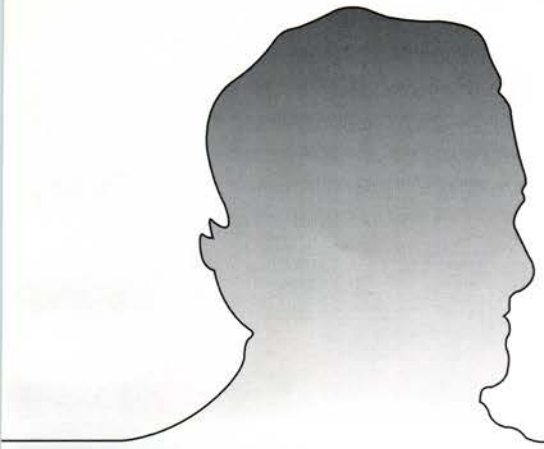
● **UNIONE EXALLIEVI/E DI SAVONA.** Come ogni anno una magnifica giornata ha accolto gli exallievi giunti nel loro più che centenario oratorio **(foto 4)**. Sono molti quelli che per lontananza o per motivi di lavoro aspettano questo giorno per ritornare a vedere i vecchi compagni di gioco e di gioventù.
Durante l'assemblea si sono svolte le elezioni per il rinnovo del consiglio per il prossimo quadriennio. Ne è uscito un direttivo rinnovato per i 2/3 con l'ingresso di quattro giovani che certamente daranno corso al rinnovamento auspicato dal congresso di Rimini.
Gli intervenuti hanno ribadito la volontà di una più attiva collaborazione tra di noi e con i sacerdoti.
Il pranzo sociale, sulle alture di Savona, ha concluso una giornata veramente speciale.

Agostino Sanguineti
e Lorenzo Bazzano

● **UNIONE EXALLIEVI DI CORIGLIANO D'OTRANTO (Lecce).** Il 19 aprile 1998 si è tenuto l'annuale convegno, quest'anno molto importante perché, oltre al tradizionale momento di fraternità c'è stato il rinnovo degli organismi direttivi dell'Unione.

● **GRUPPO EXALLIEVI DI COMACCHIO.** Anche quest'anno si è svolta a Comacchio per merito dell'Unione exallievi la Festa di San Giovanni Bosco. **(foto 5)** La Festa è iniziata il 29-30-31 gennaio 1998 con tre sere di incontri con la partecipazione di circa 70 persone a sera.
È proseguita il 1° febbraio alle ore 10,30 con la S. Messa Solenne in Duomo officiata da Mons. Vito Ferroni con al termine la processione all'interno del tempio con la statua del nostro Santo. Da notare che, come sempre, il Duomo era stracolmo di gente a dimostrare la fede dei Comacchiesi per San Giovanni Bosco.
Dopo come consuetudine l'agape fraterna. Nell'occasione si è provveduto a rinnovare il Consiglio Direttivo. ■


5



IL VILLAGGIO GLOBALE

Dalla pòlis all'autogrill

TEMPO LIBERO

di MARILÙ DELLA ROCCA

Aristofane è un commediografo greco, nativo di Atene, vissuto tra il 445 e il 385 circa a. C. Egli è un divertente e divertito osservatore della realtà politica ed umana. Possiede un estro strampalato e furibondo. Marco Martinelli è il regista che ha messo in scena lo spirito aristofanesco miscelando, con sapiente padronanza dei ritmi, alcune commedie del nostro autore – "Cavalieri", "Le nuvole", un accenno scenografico a "Lisistrata" – all'interno del "Plauto" che le contiene tutte. Il prodotto finale è uno spettacolo-affresco dal titolo *"All'inferno!"*.

Nel riquadro all'interno di questa pagina si fa riferimento ai Teatri che hanno prodotto l'allestimento e all'intero staff. Dal nome degli artisti si coglie l'elemento più attraente e caratteristico del lavoro, la sua multietnicità. Il messaggio consiste nel percepire che certi saperi e linguaggi e avidità e tentazioni del potere attraversano il tempo e lo spazio geografico e li invadono. Variano le forme, i dialetti, i linguaggi, gli strumenti musicali con i loro suoni, le vesti, ma uguali a se stessi permangono l'attaccamento, la curiosità, le emozioni dell'uomo sempre in bilico tra il desiderio e la paura.

Due contadini, in questo caso senegalesi, Moussa e il suo servo Dara con l'asina magica Fari, scendono all'inferno – gli inferi greci ovvero *"il gioco infero del teatro"*, secondo il regista – per cercare il dio dell'oro. L'Inferno è un autogrill dove incontrano i personaggi di varie storie aristofanesche.

Gli spettatori, in massima parte giovani e parecchi religiosi, si sentono pienamente coinvolti dai tamburi africani, dal sax e dal violino che li stregano e li ipnotizzano.

Costumi, commenti musicali, linguaggi, attori ci fanno rileggere un testo classico col gusto visionario e fiabesco che attraversa le tradizioni dell'Africa, della Grecia e del mondo contemporaneo, un testo per il villaggio globale dei network televisivi.

Sembra infatti che esso risponda alle attese di un pubblico abituato allo zapping televisivo, che affronta e buca trasmissioni diverse - dalla pubblicità superficiale e magnetica all'intrattenimento musicale, dall'inserto di approfondimento alla satira - in un mix di emozioni e di messaggi dal ritmo molto ben bilanciato.

Oggi questo tipo di architettura scenica, costituita da un contenitore e più quadri, trasversale a molteplici palinsesti, sta prendendo sempre più piede ed è funzionale alle esigenze di qualsiasi tipo di spettatore, poiché ciascuno può trovare un aggancio personale con almeno qualcuna delle azioni sceniche.

Nel caso di *All'inferno!* lo spirito di Aristofane è autentico, pur se spezzettato e sbocconcellato, quasi che la cultura classica debba essere sminuzzata fino a diventare un omogeneizzato per poter essere assorbita dai nostri villi intestinali e 'cerebrali'. Eppure la regia, intelligente e attenta, esalta il miracolo del capolavoro, il quale, proprio perché tale, comunque sia proposto, riesce a mettersi in contatto con quel magma oscuro di passioni e furibondo raziocinio che vive nel più profondo di ciascun uomo e gli suscita interrogativi eterni e, nello stesso tempo, glieli ripropone come attualissimi. In questa ottica va letta la problematica dell'integrazione delle culture, la loro reciproca conoscenza, il consolidamento della loro identità, che costituiscono i messaggi trasmessi dallo spettacolo ed entusiasticamente accolti dagli spettatori. Qui la solidarietà non ha il sapore "piagnone" e pericolosamente reazionario che suscita il lavavetri al semaforo, ma assume la tinta della dignità e dell'universalità della dimensione "uomo".

All'inferno!: dopo averlo percorso, tanti battimani dal pubblico cui gli attori offrono un gradito rinfresco a base di specialità culinarie multietniche. ■





PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A:
UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
PREVIO ADDEBITO

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO